

Identità, doppia appartenenza, alterità ed esilio - la Dalmazia di Enzo Bettiza

Jeftoski, Barbara

Master's thesis / Diplomski rad

2021

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Zadar / Sveučilište u Zadru**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:162:954022>

Rights / Prava: [In copyright](#) / [Zaštićeno autorskim pravom.](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2024-07-17**



Sveučilište u Zadru
Universitas Studiorum
Jadertina | 1396 | 2002 |

Repository / Repozitorij:

[University of Zadar Institutional Repository](#)



zir.nsk.hr



DIGITALNI AKADEMSKI ARHIVI I REPOZITORIJ

Sveučilište u Zadru

Odjel za talijanistiku

Diplomski sveučilišni studij Suvremene talijanske filologije (dvopredmetni); smjer:
nastavnički

Barbara Jeftoski

**Identità, doppia appartenenza, alterità ed esilio –
la Dalmazia di Enzo Bettiza**

Diplomski rad

Zadar, 2021.

Sveučilište u Zadru

Odjel za talijanistiku

Diplomski sveučilišni studij Suvremene talijanske filologije (dvopredmetni); smjer:
nastavnički

Identità, doppia appartenenza, alterità ed esilio – la Dalmazia di Enzo Bettiza

Diplomski rad

Student/ica:

Barbara Jeftoski

Mentor/ica:

Doc.dr.sc. Boško Knežić

Zadar, 2021.



Izjava o akademskoj čestitosti

Ja, **Barbara Jeftoski**, ovime izjavljujem da je moj **diplomski** rad pod naslovom **Identità, doppia appartenenza, alterità ed esilio – la Dalmazia di Enzo Bettiza** rezultat mojega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na izvore i radove navedene u bilješkama i popisu literature. Ni jedan dio mojega rada nije napisan na nedopušten način, odnosno nije prepisan iz necitiranih radova i ne krši bilo čija autorska prava.

Izjavljujem da ni jedan dio ovoga rada nije iskorišten u kojem drugom radu pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj, obrazovnoj ili inoj ustanovi.

Sadržaj mojega rada u potpunosti odgovara sadržaju obranjenoga i nakon obrane uređenoga rada.

Zadar, 1. lipnja 2021.

INDICE

| | |
|--|----|
| 1. Introduzione..... | 5 |
| 2. Chi è l'autore? – Foucault e l'identità dell'autore..... | 6 |
| 3. Letteratura tra le due sponde dell'Adriatico..... | 9 |
| 3.1. Il contesto storico e la produzione letteraria..... | 9 |
| 3.2. La Dalmazia di Bettiza..... | 13 |
| 4. Letteratura dell'esilio..... | 16 |
| 4.1. Letteratura dell'esilio nel contesto degli scrittori italiani in Dalmazia..... | 18 |
| 4.2. L'esilio di Enzo Bettiza..... | 20 |
| 5. Il romanzo <i>Esilio</i> | 25 |
| 5.1. Sintesi della trama del romanzo..... | 26 |
| 5.2. L'origine di Enzo e l'importanza delle figure femminili..... | 27 |
| 5.3. Zara versus Spalato..... | 35 |
| 5.4. I Balcani versus l'Occidente..... | 38 |
| 6. Conclusione..... | 40 |
| 7. Bibliografia..... | 42 |
| 8. Riassunto: Identità, doppia appartenenza, alterità ed esilio – la Dalmazia di Enzo Bettiza..... | 45 |
| 9. Sažetak: Identitet, dvostruka pripadnost, drugost i egzil – Dalmacija Enze Bettize..... | 46 |
| 10. Summary: Identity, ethnocultural belonging, otherness and exile - Enzo Bettiza's Dalmatia..... | 47 |

1. Introduzione

La presente tesi di laurea si occupa del romanzo autobiografico *l'Esilio* di Enzo Bettiza pubblicato nel 1996. Nel romanzo lo scrittore descrive la sua vita trascorsa in Dalmazia e il suo esilio. Il tema principale di questa tesi è la questione dell'identità dell'autore che si intreccia con la sua doppia appartenenza e alterità nell'ambito della sua duplice origine e del suo esilio sia esterno che interno. Quello che mi interessa è l'analisi dei vari discorsi introdotti dall'autore che alla fine potrebbero dare un'idea sulla sua identità.

Prima di tutto, saranno presentati alcuni elementi biografici dello scrittore e poi attraverso la teoria di Michel Foucault si farà la domanda *Chi sia l'autore e che cosa rappresenta un autore nel contesto del romanzo autobiografico*. E per capire meglio i discorsi che riproduce l'autore, si offrirà un breve percorso storico e quello della produzione letteraria in Dalmazia dalla prima metà dell'800 fino al XX secolo. Saranno analizzate le prime descrizioni dei morlacchi e della letteratura morlacca e poi si passerà alla letteratura in cui si accentua la specificità e l'autonomia dalmata, elementi che si prolungano inconsciamente anche in questo romanzo attraverso le descrizioni della Dalmazia.

Siccome il tema principale di questo romanzo è l'esilio, come lo suggerisce il titolo, si parlerà anche della letteratura dell'esilio ossia delle diverse definizioni del termine «esilio», servendosi delle teorie di alcuni teorici letterari come Joseph Brodsky e Edward Said. Si parlerà poi di Bettiza come di uno scrittore esiliato sempre in ricerca della sua identità. Dopo l'analisi del contesto storico e della letteratura dell'esilio, si presenterà il romanzo in modo più dettagliato con l'accento sull'origine di Enzo e l'importanza delle figure femminili nella sua vita, sulle due città dalmate, Zara e Spalato, in cui ha trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza e alla fine, sul frazionamento di Bettiza tra i Balcani e l'Occidente. Tutto quello è importante per capire meglio non solo la questione dell'identità dello scrittore, la sua doppia appartenenza e infine la sua alterità, ma anche i discorsi riprodotti dall'autore stesso. La tesi si chiude con una conclusione riguardante tutto ciò che è stato evidenziato e analizzato.

2. Chi è l'autore? – Foucault e l'identità dell'autore

«Anch'io, esule semislavo senza radici [...]»¹ è forse la migliore frase per descrivere Enzo Bettiza nato a Spalato nel 1927, morto a Roma nel 2017. Fu conosciuto come giornalista di «La Stampa», del «Corriere della Sera», «dell'Espresso» e del «Tempo presente», come un'esponente del partito liberale e anche come scrittore di tantissime opere. Dopo aver lasciato la Dalmazia nel 1945, ha trascorso un po' di tempo in Russia dove ha trovato l'ispirazione per numerose opere in cui parla dei fenomeni politici e storici del comunismo.² Alcune di queste opere sono: *Il diario di Mosca*, *Il mistero di Lenin*, *I fantasmi di Mosca*. Il suo repertorio include anche le opere dedicate a una delle città italiane, Trieste: *Il fantasma di Trieste*, *Mito e realtà di Trieste*. Uno dei migliori romanzi di Enzo Bettiza è *l'Esilio*, il libro che ha vinto il premio *Campielo 1996* per il miglior romanzo dell'anno. Proprio in questo saggio autobiografico, come lo definisce lui, Bettiza descrive la sua infanzia e la sua adolescenza trascorsa in Dalmazia tra le due guerre mondiali, e infine il suo esilio che è il *leitmotiv* del romanzo.

Siccome *l'Esilio* è un romanzo autobiografico nel quale veniamo a sapere di alcuni dettagli della vita di Bettiza, si può dire che lui sia allo stesso tempo l'autore, il narratore e il personaggio principale.³ Quindi mi pongo la domanda chi sia l'autore o, per dirla con Foucault, che cosa sia un autore?⁴ Come ho già menzionato all'inizio, Bettiza descrive se stesso come un esule semislavo, fatto che in realtà deriva dalle sue duplici origini, ma anche dall'influenza di diverse culture e lingue con cui era in contatto sin dalla prima età. In questo senso appaiono fondamentali le origini italiane di suo padre, le slave di sua madre che era montenegrina (o forse anche musulmana):

Proveniva infatti dalla Georgia il suo ramo familiare materno, i cui antenati avevano portato in origine il nome di Razmilli, trasformato infine in Razmilić [...] Si trattava con ogni probabilità di musulmani trasmigrati via

¹ Enzo Bettiza, *Esilio*, Oscar Mondadori, Milano, 1996, p. 434

² Cfr. https://www.corriere.it/cultura/17_luglio_28/enzo-bettiza-mitteuropa-giornale-corriere-comunismo-dalmazia-urss-lenin-24182ce2-7376-11e7-a3f5-e19bfc737a80.shtml 15/12/2020

³ Cfr. Nikolina Gunjević Kosanović, *Egzil kao autobiografska kategorija u odabranim djelima Enza Bettize, Raffaelea Cecconija i Marca Perlinija*, in: *Književnost, umjetnost, kultura između dviju obala Jadrana i dalje od mora IV: zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa*, a cura di Balić-Nižić, Nedjeljka, Borsetto, Luciana, Jusup Magazin, Andrijana, Sveučilište u Zadru, Zadar, 2016, pp. 361-378

⁴ Il post-strutturalista Michel Foucault nella sua opera *Che cos'è un autore?* analizza la problematica delle definizioni dell'autore nelle scienze moderne della letteratura, allontanandosi da Roland Barthes e dalla sua distruzione dell'autore. Secondo Foucault, l'autore dovrebbe avere una funzione che permette di classificare un gruppo di discorsi e di descrivere il modo in cui circolano questi discorsi in una determinata società.

via, cambiando con la residenza anche l'identità religiosa, dall'Asia centrale a Caucaso, alla Turchia, alla Bosnia, alla Dalmazia.⁵

nonché le origini serbe della sua nutrice Mara che l'hanno spinto a interrogare sulla propria identità divisa tra l'Occidente e l'Oriente. Per questo, come accentua anche l'autrice Katarina Dalmatin⁶, la nascita del Sé autobiografico nell'*Esilio* è stata caratterizzata fin dall'inizio da un senso di dicotomia nazionale e culturale.⁷ È importante sottolineare che la questione dell'identità di Bettiza è nata non solo dalla sua doppia appartenenza nazionale, ma anche a causa dell'esilio vissuto dall'autore dopo la Seconda guerra mondiale. Anche se Bettiza parla del tema dell'esilio nelle sue opere precedenti, come ad esempio nel romanzo *Il fantasma di Trieste*, nell'*Esilio* elabora questo tema attraverso i ricordi e le memorie della sua infanzia e prima giovinezza. E proprio in questo romanzo, durante il processo di scrittura su sé stesso, si rende conto delle conseguenze negative dell'esilio.

Anche se Bettiza ha principalmente descritto gli eventi della propria vita, cioè della sua famiglia e della sua crescita a Spalato e a Zara, ha offerto anche un quadro storico degli eventi storici in Dalmazia. Lui descrive alcuni avvenimenti storici accaduti a Spalato e a Zara legati alla Seconda guerra mondiale, all'irredentismo italiano e al comunismo jugoslavo. Tutti questi eventi, oltre ad essere di natura storiografica, ci offrono uno sguardo agli eventi e al periodo in cui viveva Bettiza. Questi eventi hanno segnato la sua vita e alla fine l'hanno portato all'esilio. Così si può notare che oltre al discorso autobiografico c'è un altro discorso, quello storiografico che, secondo Katarina Dalmatin, si intreccia con quell'autobiografico.⁸

Per tornare a Bettiza si può sottolineare che nel romanzo non si parla solo della questione dell'identità, ma anche dell'alterità dell'autore, quell'alterità che è evidente nella sua cultura, nella sua nazionalità e in un aspetto più ampio, nei luoghi dove ha vissuto. Quello che mi interessa è come descrivere l'autore che mi ha già offerto nel romanzo *Esilio* una descrizione della sua vita trascorsa in Dalmazia e del suo esilio, insieme alle questioni di identità e di alterità⁹. Devo anche menzionare che alla domanda precedente (chi è

⁵ Enzo Bettiza, *Esilio*, op.cit., p. 42

⁶ Nella sua tesi di dottorato l'autrice parla più profondamente dell'identità di Enzo Bettiza. Si veda Katarina Dalmatin, *Auto-bio-grafsko Ja u djelima Enza Bettize i Grytzka Mascionija, suočeno s Drugim*, Disertacija, Filozofski fakultet u Zagrebu, Zagreb, 2011

⁷ Cfr. Katarina Dalmatin, *Egzil: modaliteti formiranja višenacionalnog i multikulturalnog identiteta autobiografskog subjekta*, in: *Susret kultura, Zbornik radova*, a cura di Živančević Sekeruš I., Majstorović, N., Univerzitet u Novom Sadu, Novi Sad, 2014, pp. 71-80

⁸ Cfr. Ibid

⁹ Il termine alterità nel discorso antropologico culturale indica le persone che sono rappresentate come Altri che si differiscono dalle culture dominanti e con cui non si possono identificare.

l'autore), non voglio dare una risposta perché secondo Foucault il compito dell'autore è quello di descrivere il modo in cui un discorso sopravvive in una società.¹⁰ Per questo, analizzando i saggi autobiografici di Enzo Bettiza, presenterò i vari discorsi scritti dall'autore, che alla fine ci daranno l'idea sull'identità dell'autore.

¹⁰ Si veda Michel Foucault, *Što je autor*, Naklada Jesenski i Turk, Zagreb, 2015

3. Letteratura tra le due sponde dell'Adriatico

In questo capitolo si darà un'analisi del contesto storico e della produzione letteraria in Dalmazia dalla prima metà dell'800 fino al XX secolo. L'attività letteraria in Dalmazia in detto periodo ha generato un discorso letterario particolare basato sulla visione della Dalmazia autonoma, nonché sull'immagine del popolo slavo creatasi agli occhi degli italiani e dei dalmati italiani. Per capire meglio la nascita di questo discorso nella letteratura tra le due sponde dell'Adriatico, si farà un breve percorso nel passato della Dalmazia che ha avuto diversi governi. Con le prime descrizioni dei morlacchi offerte da Alberto Fortis¹¹, Giovanni Lovrich¹², Giulio Bajamonti¹³ e Marco de Casotti¹⁴ nasce una letteratura morlacca e il mito del «buon selvaggio» che si prolunga inconsciamente nel romanzo *Esilio*. Grazie a Niccolò Tommaseo e Antonio Bajamonti si fa, nella letteratura, una distinzione tra Croazia e Dalmazia¹⁵ con l'accento sulla specificità e autonomia dalmata, l'idea che abbraccia anche Bettiza. Alla fine, si parlerà della Dalmazia di Bettiza ovvero della sua rappresentazione della Dalmazia e del suo popolo.

3.1. Il contesto storico e la produzione letteraria

Ex jugoslava, ex austriaca, napoleonica, veneziana, ungherese, bizantina, romana e illirica, ma oggi croata¹⁶. Questa è una delle descrizioni della Dalmazia uscita dalla penna di Enzo Bettiza all'inizio del romanzo *Esilio*. Nella descrizione di Bettiza si può vedere che la Dalmazia ha una storia molto complessa e che nel corso dei secoli ha fatto parte dei diversi stati con diverse forme di governo, dall'impero alla monarchia, poi dal regno alla repubblica. Per capire meglio le relazioni letterarie italo-croate in Dalmazia dalla prima metà dell'800

¹¹ Si veda ad esempio Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Veselin Masleša, Muenchen: Verlag, Sarajevo, 1974

¹² Si veda ad esempio Giovanni Lovrich, *Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis, coll'aggiunta della vita di Socivizca*, Francesco Sansoni, Venezia, 1776

¹³ Si veda ad esempio Giulio Bajamonti, *Il Morlacchismo d'Omero*, «Giornale enciclopedico d'Italia», Zadar, 1861, 20

¹⁴ Si veda ad esempio Marco de Casotti, *Il berretto rosso ossia Scene della vita morlacca*, co tipi di Gio. Cecchini e comp., Venezia, 1843

¹⁵ Si vedano ad esempio le missive di Tommaseo *Via facti. La Croazia e la fraternità. Di nuovo ai Dalmati*, Colombo Coen, Trieste, 1861 e *Dello statuto Ungherese e Croato: Se possa alla Dalmazia applicarsi*, Battara, Zara, 1861

¹⁶ Cfr. Enzo Bettiza, *Esilio*, op.cit., p.5

in poi, è necessario prima capire il contesto storico in cui si trovava la Dalmazia durante i secoli XIX e XX.

Prima di dire qualcosa sul contesto storico della Dalmazia, bisogna menzionare alcuni scrittori dell'800 i quali hanno dato inizio a un discorso molto particolare sui morlacchi. Tra queste figure il primo posto spetta a Alberto Fortis, scrittore e naturalista italiano, l'autore del *Viaggio in Dalmazia*, un'opera pubblicata nel periodo dell'illuminismo nella quale Fortis offre la sua visione della cultura dei Morlacchi. È importante dire che *Viaggio in Dalmazia* è una delle prime opere nelle quali è nato un discorso molto particolare sui Morlacchi che vengono descritti in un modo stereotipato. Nel suo libro Fortis descrive i Morlacchi, la loro origine e spiega l'etimologia del nome Morlacco che proviene dal nome Vlasi che significa i potenti, venuti dal mare.¹⁷ Nelle sue descrizioni dei Morlacchi, Fortis crea un mito del «buon selvaggio» che ha le origini nel pensiero illuminista secondo il quale i popoli primitivi vengono idealizzati:

Il Morlacco, che abita lontano dalle sponde del mare, e da' luoghi presidiati, è generalmente parlando un uomo morale assai diverso da noi. La sincerità, fiducia, ed onestà di queste buone genti, sì nelle azioni giornaliere della vita, come ne' contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbenaggine, e semplicità.¹⁸

Nell'idealizzazione dei popoli primitivi, in questo caso dei Morlacchi, si vede che l'autore descrive un'altra cultura dalla posizione etnocentrica occidentale e la stereotipa come una cultura inferiore alla sua: «Qualche ricco Morlacco à case alla Turchesca, e scanne, o altro mobile alla nostra maniera: ma pell'ordinario anche i ricchi stanno selvaggiamente.»¹⁹ Un altro scrittore che ha offerto una descrizione dei Morlacchi è Giovanni Lovrich di Signo. Nella sua opera *Osservazioni sopra diversi pezzi del "Viaggio in Dalmazia" del signor abate Alberto Fortis*, Lovrich ha sottoposto a critica molte dichiarazioni al riguardo dei Morlacchi presenti nell'opera di Fortis e ha dato le sue osservazioni su quel popolo. Dei Morlacchi si è occupato anche Giulio Bajamonti, l'autore dell'articolo *Il Morlacchismo d'Omero* uscito sul numero del marzo 1797 del «Giornale enciclopedico d'Italia».²⁰ Bajamonti nell'articolo citato presenta un confronto tra la poesia epica orale ed i canti epici dei rapsodi omerici e fa un paragone tra i costumi e usanze dei morlacchi e dei greci. L'ultimo scrittore che bisogna menzionare è Marco de Casotti di Traù, l'autore del romanzo «morlacco» *Il Beretto rosso ossia scene della vita morlacca*. Anche se questo romanzo non

¹⁷ Cfr. Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, op.cit., p. 46

¹⁸ Ivi, p. 54

¹⁹ Ivi, p. 86

²⁰ Cfr. Giulio Bajamonti, *Il Morlacchismo d'Omero*, op. cit., p.161

appartiene al periodo dell'illuminismo come le opere precedenti bensì al romanticismo, le descrizioni dei costumi popolari sono basati sui modelli di Fortis e di Lovrich. Bisogna dire che gli illuministi come Alberto Fortis, vedevano la Dalmazia come una comunità culturale unica a differenza dei primi romantici, come Giovanni Kreglianovich Albinoni che percepiva i dalmati come una comunità nazionale.²¹ Con la nascita del mito del «buon selvaggio», comincia un discorso letterario sui Morlacchi che è presente non solo nelle opere di Alberto Fortis, Giovanni Lovrich, Giulio Bajamonti e Marco de Casotti, ma anche nell'*Esilio* che sarà analizzato nei capitoli seguenti.

Dopo la caduta della Serenissima Repubblica di Venezia nel 1797, la Dalmazia passa sotto il protettorato dei francesi fino al 1813, e poi dal 1814 al 1918 fa parte, con capitale Zara, dell'Impero degli Asburgo. Durante il governo austriaco e l'assolutismo di Metternich era presente un controllo severo accompagnato dalla censura della stampa domestica e dalla distruzione delle biblioteche. Per questo, gli italiani che erano la dominante comunità a Zara, si sentivano perseguitati dalla dominazione austriaca e cercavano di preservare la loro cultura e la loro lingua grazie alle numerose riviste in lingua italiana. Insieme alle numerose riviste in italiano, anche la letteratura aveva un ruolo importante nella vita quotidiana degli italiani della Dalmazia. Giovanni Kreglianovich Albinoni era uno di quegli scrittori che con la sua opera *Memorie per la storia della Dalmazia* ha lanciato l'idea dell'autonomia della Dalmazia. Allo stesso tempo, negli anni Trenta dell'Ottocento, i romantici liberali dalmati si erano rivolti al folclore dalmata, cioè allo «spirito autoctono del popolo dalmata».²²

Dopo il 1848 in Dalmazia nasce il movimento nazionale croato che era in discordia con una parte della popolazione italiana. In quel periodo Ante Kuzmanić pubblica in croato la prima rivista letteraria del risorgimento croato «Zora Dalmatinska», che auspicava l'unione della Dalmazia alla Croazia. La rivista con il programma opposto era «La Gazzetta di Zara» di Vincenzo Duplancich. Un altro avvenimento molto importante per la Dalmazia era la fondazione della Dieta dalmata nel 1860. Parallelamente con essa, sono state fondate le due correnti, una per l'unione della Dalmazia alla Croazia e altra per la Dalmazia autonoma. L'obiettivo del movimento autonomo in Dalmazia era quello di raggiungere l'autonomia della Dalmazia all'interno dell'Impero Austriaco. Secondo Josip Vrandečić, gli autonomisti sostenevano che ci fosse una nazione dalmata, ma non mettevano in dubbio la natura slava della Dalmazia.²³ Vrandečić aggiunge che il regionalismo dalmata nella sua

²¹ Cfr. Josip Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću*, Dom i svijet, Zagreb, 2002, p. 47

²² Cfr. Ivi, p. 65.

²³ Cfr. Ivi, pp. 89 e 90

interpretazione del nazionalismo cerca di enfatizzare le caratteristiche territoriali e quelle di assimilazione, in altre parole la specificità dalmata si basa sull'appartenenza a un territorio e su una cultura speciale che è comune a tutti gli abitanti.²⁴ Così, per esempio, Coriolano de Cerineo Lucio, non considerandosi né italiano né croato, ha mantenuto la sua identità provinciale e si era dichiarato dalmata.²⁵ Dal 1899 il movimento autonomista in Dalmazia viene appoggiato dalla politica ufficiale del partito italiano e il regionalismo dalmata viene formalmente adottato come ideologia e appartenenza nazionale. Segue poi il periodo dell'italianizzazione del partito autonomista che alla fine porterà all'irredentismo e al fascismo italiano.

Un'altra figura molto importante dell'Ottocento è quella di Niccolò Tommaseo di Sebenico, un esule come Bettiza e capostipite dell'idea della nazione dalmata. Anche se viene spesso rappresentato come il fautore del movimento autonomista, Tommaseo ha solo lanciato l'idea della nazione dalmata che si è sviluppata poi sotto gli auspici del partito autonomista.²⁶ Secondo Tommaseo i dalmati sono d'origine slava, ma sentono una forte appartenenza alla cultura italiana, il sentimento che egli chiama «la specificità dalmata», l'idea menzionata anche da Bettiza. Tommaseo scriveva in italiano e in croato e la sua opera più conosciuta scritta in croato è il prosimetro *Scintille*. Si tratta di un componimento di poesia in prosa in cui parla affettuosamente della sua terra natale, la Dalmazia e del suo popolo umile. Descrive la Dalmazia come una donna amata e non protetta che ha bisogno d'aiuto, e sé stesso come un uomo ragionevole che la insegnerà tutto: «Vorrei mi si rivelasse fino in fondo, Nazione slava, il tuo spirito sconosciuto; vorrei ciascuna parola comprendere della varia tua voce, e teco ragionare come l'uomo ragione con la sua donna amata.»²⁷ Servendosi del contrasto donna – uomo²⁸, l'autore sottolinea la mancanza di istruzione del popolo slavo che ha bisogno di un insegnante come lui. Tommaseo ha influenzato molto il pensiero di Bettiza che lo menziona in alcuni brani del suo romanzo, così come ha influenzato molto Luigi Fichert che era in stretta correlazione con le sue idee letterarie e

²⁴ Cfr. Ivi, p. 70

²⁵ Cfr. Ivi, p. 9

²⁶ Cfr. Boško Knežić, “*Da Sebenico un figlio vindice nel bronzo ascolta...*”: *Nikola Tommaseo od književnog uzora do političke ikone*, «Ricerche slavistiche», 2015, 13 (59), pp. 315-340

²⁷ Niccolò Tommaseo, *Scintille*, Guanda, Parma, 2008, p. 458

²⁸ Come residuo del sistema patriarcale, che è presente ancora, il contrasto donna - uomo ritrae la donna come un sesso più fragile che ha costantemente bisogno della protezione degli uomini. E in questo caso Niccolò Tommaseo trasmette metaforicamente questo contrasto tra Occidente che rappresenta l'uomo e Oriente che rappresenta la donna.

politico-culturali, seguendo sempre i principi e le idee politiche di Giuseppe Mazzini.²⁹ Con la sua opera più famosa *La madre slava*, l'autore ci testimonia il suo affetto per gli slavi del sud cioè per i serbi ed i montenegrini, mentre con i suoi vari contributi di stampo politico, come *Movimenti Slavi*, Fichert espone il proprio punto di vista nei riguardi della questione slava. Secondo Ana Bukvić, Fichert con la sua proposta del rinnovamento culturale slavo, entra nell'ambito del paternalismo espresso nella superiorità sia economica che culturale dell'Europa e dell'Italia nei confronti della Slavia e della Dalmazia, però riconosce nell'emancipazione slava una premessa per un'eventuale unione slava.³⁰

Dopo il dominio austriaco la Dalmazia nel 1918 entra a far parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni³¹ che non comprendeva Zara, Sebenico e Lagosta che invece facevano parte dell'Italia grazie al Trattato di Rapallo. Durante la Seconda guerra mondiale, una parte della Dalmazia era italiana mentre l'altra croata, facente parte dello Stato Indipendente di Croazia. Come descrive anche Bettiza in *Esilio*, Zara era il centro del movimento irredentista, mentre Spalato, anche se occupata dagli italiani, ha subito molti attentati organizzati dai comunisti tra i quali c'era anche suo cugino Piero. In questo periodo delle guerre, Bettiza che era in parte slavo e in parte italiano, ha vissuto tutte le divisioni tra i popoli in Dalmazia, ma anche una divisione interna. Dopo la Seconda guerra mondiale, ha lasciato la Dalmazia e proprio in quel momento è cominciato il suo esilio esteriore e quell'interiore.

3.2. La Dalmazia di Bettiza

Enzo Bettiza nato a Spalato nel periodo tra le due guerre mondiali, ha vissuto nella Dalmazia jugoslava e italiana. Nel suo romanzo *Esilio* si ricorda della sua giovinezza dalmata con un tono nostalgico. Siccome la guerra in Croazia gli ha dato la spinta per scrivere questo romanzo, in *Esilio* descrive anche una Dalmazia nuova, e secondo lui sconosciuta in ogni suo aspetto. Nel periodo della sua giovinezza Bettiza ha provato varie sensazioni nei riguardi della Dalmazia. Dall'irredentismo italiano fino al comunismo jugoslavo, ha creato una sua immagine della Dalmazia che descrive come «una piccola nazione incompiuta perché da sempre aperta all'influsso di stirpi e culture diverse, spesso

²⁹ Si veda Ana Bukvić, *L'emancipazione slava nell'opera d'impegno di Luigi Fichert*, «Letteratura, arte, cultura tra le due sponde dell'Adriatico», a cura di N. Balić Nižić, L. Borsetto e A. Jusup Magazin, Sveučilište u Zadru, Zadar, 2013, pp. 42 e 43

³⁰ Cfr. Ivi, p. 68

³¹ Dopo il 1929 il Regno di SCS ha cambiato il nome in Regno di Jugoslavia.

contrastanti o addirittura ostili fra loro.»³² Seguendo l'esempio di Tommaseo, accentua la sua specificità: «ha una sua identità specifica e inconfondibile, ben diversa dalla Croazia storica».³³ Anche se i governanti di Zagabria la chiamano «Croazia del sud», Bettiza rifiuta questo termine e continua a descriverla in un modo molto romanticizzato: «un'isola eccezionale nell'universo slavo prettamente contadino e terriero»³⁴, attribuendole l'epiteto di «Scandinavia mediterranea».³⁵

Secondo Bettiza, la Dalmazia è una terra occidentale per tanti aspetti e orientale per altri.³⁶ Con questa dicotomia Bettiza descrive una parte di sé; la parte italiana rappresenta l'aspetto occidentale, mentre quella slava rappresenta l'aspetto orientale. Il migliore esempio di quella dicotomia sono le descrizioni del popolo dalmata che, secondo lui, ha una complessa unicità e originalità del carattere, ancora oscuramente illirico.³⁷ Bettiza distingue i dalmati autoctoni dai quali discendeva la sua famiglia ed i dalmati slavi o slavizzati d'un tempo che dopo sono diventati «simili o una solitaria razza di stambecchi in estinzione».³⁸ La gente indigena, di cui si ricorda, era «dura e aristocratica, irriverente e spiritosa, arcigna e megalomane, e tuttavia censoria d'ogni eccesso lirico o retorico».³⁹ Cerca una spiegazione della loro identità che è, secondo lui, molto calda e a momenti infiammabile.⁴⁰

Nel tentativo di trovare l'identità specifica dalmata, Bettiza prosegue con il discorso esistenziale parlando del «culto dei ridicoli» dei dalmati al *pazar* a Spalato. Tranne questo, parla anche della cucina dalmata a cui ha dedicato un intero capitolo, usando gli epiteti come «la vecchia Dalmazia, terra pantagruelica»⁴¹ e evocando il discorso del «buon selvaggio» degli scrittori italiani come Fortis, Lovrich, Bajamonti e altri. «[...] tutti quei sapori e odori piccanti, speziati, esotici, pur così diversi fra loro, riuscivano miracolosamente ad amalgamarsi in una fantasmagoria gastronomica originale e rara»⁴², ma anche barbarica visto che si ricorda di molti riti crudeli accaduti nella cucina della sua casa. Bettiza spesso usa la parola «barbaro» nel discorso sul popolo slavo, specialmente quando parla dei morlacchi che secondo lui hanno alterato e diluito l'acre composizione chimica dell'umore

³² Enzo Bettiza, *Esilio*, op.cit., p.5

³³ Ibid

³⁴ Ibid

³⁵ Ivi, p.6

³⁶ Cfr. Ivi, p.5

³⁷ Cfr. Ivi, p.148

³⁸ Ibid

³⁹ Ivi, p.148

⁴⁰ Ivi, p.149

⁴¹ Ivi, p.212

⁴² Ibid

locale⁴³ a Spalato, e non solo. La stessa cosa è accaduta anche a Zara, la città in cui ha trascorso la sua adolescenza al ginnasio «Gabriele d'Annunzio» e che descrive come segue: «La Zara brutta e sintetica d'oggi, ricostruita senza compassi e senza bussola dopo la grande distruzione, non è più quella di una volta».⁴⁴ Spiega che l'antropologia e la cultura intima dei dalmati, la Herzkultur illirica, sono cambiate.

Questa è la Dalmazia di Bettiza che nei suoi tempi era più illirica, piena di storia antica e specifica, ma oggi completamente cambiata. «I dalmati, in altre parole, vogliono essere e restare dalmati. Non amano vedersi considerare e trattare come croati di seconda classe dai burocrati zagabresi [...]»⁴⁵. Lo scrittore non fa solo la distinzione tra l'Oriente e l'Occidente nella Dalmazia, ma anche tra il Sud e il Nord della Croazia, portando avanti sempre un discorso orientalistico secondo il quale il popolo slavo, specialmente i morlacchi, vengono visti come barbari e come un popolo inferiore rispetto ai dalmati italiani. Anche se Bettiza entra nel discorso che stereotipa gli slavi, con l'arrivo del fascismo italiano in Dalmazia, disapprova la loro idea in cui i croati venivano definiti una razza inferiore rispetto agli italiani e ai dalmati italiani:

Redargui l'alunno che aveva fatto quell'osservazione avventata, ricordandogli che il generico termine «slavo» non aveva in sé nulla di spregiativo, che slavi erano tanto i croati e i serbi quanto i polacchi e i russi: sarebbe stato comunque del tutto errato e arbitrario definire di «razza inferiore» un grandissimo romanziere come Tolstoj o un grande poeta tragico come Petar Njegoš, avo della regina Elena di Savoia⁴⁶

Seguendo le principali idee tommaseiane, Bettiza accentua la specificità e l'autonomia dalmata, difendendola e distinguendola dalla Croazia⁴⁷, però a volte descrivendo certi costumi e abitudini del popolo slavo e dalmata cade nel tranello del discorso orientalistico. Quindi, la Dalmazia di Bettiza è la Dalmazia che si trova tra l'Oriente e l'Occidente, come egli stesso.

⁴³ Ivi, p. 417

⁴⁴ Ibid

⁴⁵ Ivi, p. 428.

⁴⁶ Ivi, p. 117

⁴⁷ «Se il popolo dalmata si sentiva altro da quello che il suo nome suona, avrebbe nominato sé stesso altrimenti». Niccolò Tommaseo, *Ai Dalmati*, Colombo, Trieste, 1861, p. 5.

4. Letteratura dell'esilio

L'esilio, come viene definito nel vocabolario «Treccani», è un termine che indica pena limitativa della libertà personale, che consiste nell'allontanamento del cittadino dalla patria, ma può indicare anche il volontario abbandono della patria.⁴⁸ Già dagli inizi della civiltà umana con i primi esuli biblici dal paradiso, poi con l'esilio dei grandi poeti come Ovidio e Dante e la persecuzione degli scrittori praticata sin dai tempi della Rivoluzione francese⁴⁹ fino agli esuli moderni come James Joyce, l'esilio fa parte della vita umana. Anche se la definizione iniziale dell'esilio si riferisce allo spostamento spaziale forzato che è determinato da coordinate spaziali e temporali, nella letteratura moderna esso assume una dimensione diversa. Con il tempo, l'esilio è diventato uno dei temi centrali della letteratura da cui emergono definizioni diverse e la maggior parte di esse si riferiscono ad un sentimento di non appartenenza e dell'alterità provato dallo scrittore esiliato.

Seguendo le teorie letterarie contemporanee, molti teorici della letteratura moderna cominciano a collegare la questione dell'esilio con la questione della dislocazione personale e dello stato metafisico di dicotomia e non appartenenza che appare come la causa o il fondamento dello spostamento spaziale.⁵⁰ Alla stessa maniera Joseph Brodsky definisce l'esilio come un termine che dal suo significato originale (*forzato e volontario*) assume un altro significato che lo sposta tra il fisico e lo spirituale.⁵¹ Come sottolinea l'autrice Borjana Prošev-Oliver, la letteratura creata in esilio racconta e interpreta la storia dell'Altro e dell'alterità come una storia di esperienza personale. Aggiungendo che, oltre al fatto che tutti gli altri lo percepiscono come l'Altro, lo scrittore in esilio vede anche sé stesso come l'Altro e diventa l'Altro ovunque.⁵² Quando si parla dell'alterità, il processo di identificazione è sempre collegato con essa. Se una persona si sente come l'Altra, si presume che il suo ambiente e la sua cultura dominante abbiano influenzato l'impossibilità di identificazione con il nuovo ambiente e con la nuova cultura. Dunque, non sorprende il fatto che la questione della perdita di identità sia uno degli argomenti chiave della letteratura dell'esilio perché lo scrittore esiliato non sente mai un'appartenenza completa al nuovo

⁴⁸ Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/esilio> 20/02/2021

⁴⁹ Cfr. Borjana Prošev-Oliver, *Egzil u makedonskoj književnosti*, Zajednica Makedonaca u Republici Hrvatskoj, Zagreb, 2010, p. 5

⁵⁰ Cfr. Danijela Marot Kiš, *Identitet kao stanje egzila: žena u Rezervnom životu Lidije Dimkovske*, «Književna smotra», Filozofski fakultet Sveučilišta u Rijeci, 2018, 50, 187, p. 100

⁵¹ Joseph Brodsky o noto anche come Josif Brodski è stato un poeta e saggista russo che nel suo saggio *The condition we call exile* parla dell'esilio.

⁵² Cfr. Bojana Prošev-Oliver, *Egzil u makedonskoj književnosti*, op. cit., pp. 8, 9.

ambiente, come osserva anche Sanja Šakić.⁵³ L'autrice ritiene che l'atto di esilio possa essere interpretato come la rimozione di segni dell'identità a cui sono stati assegnati significati in anticipo, come per esempio nazionalità, lingua madre, caratteristiche di genere ecc.⁵⁴ Allo stesso modo, Julia Kristeva afferma che la negazione dell'ignoto in noi stessi deriva da una convinzione della continuità e integrità dell'identità personale che è imposta dalla nostra cultura.⁵⁵

Parlando dell'identità si può dire che essa, servendosi delle parole di Stuart Hall, è costruita attraverso le differenze, non al di fuori di esse e che le identità sono punti di connessione temporanea alle posizioni soggettive che costruiscono per noi le pratiche discorsive.⁵⁶ Seguendo questo, lo scrittore esiliato collega la sua identità con il luogo che ha lasciato, ma anche con il luogo in cui si trova. Si sente come l'Altro sia nel suo precedente che nel suo nuovo ambiente, come afferma Biljana Romić; non sono né qui né là, non appartengono completamente a nessuno dei due mondi e non fanno parte di entrambi i mondi.⁵⁷ Quello porta alla connessione tra il tema dell'esilio e il tema dell'esilio nella letteratura con lo sviluppo dell'idea di nazione che rappresenta un manifesto di appartenenza ad un luogo particolare, ad un popolo particolare e ad una tradizione particolare.⁵⁸ Quindi, si può notare che nel discorso degli scrittori esiliati è presente il tema di perdita dell'identità o incapacità di identificarsi con l'una o l'altra identità nazionale, etnica e culturale, che alla fine porta alla riproduzione degli stereotipi sull'esilio che viene riconosciuto come tale. E andando d'accordo con Stuart Hall si può dire che lo scrittore esiliato si pone nella posizione soggettiva di un esule che associa il suo spostamento a una perdita di identità o incapacità di identificarsi con gli Altri, il che alla fine porta a definire il suo esilio come una difficile esperienza psichica. In tale modo lo descrive anche Edward Said, uno dei teorici letterari che si sono occupati del tema dell'esilio e dell'orientalismo, dicendo a tal proposito che l'esilio rappresenta un'incurabile separazione imposta tra l'essere umano e il luogo di nascita,

⁵³ Cfr. Sanja Šakić, *Smrt u izgnanstvu*, «Pisanje kao pisanje-postojanje», *Umjetnost riječi*, Zagreb, 58, 2, p. 233

⁵⁴ Ivi, p. 234

⁵⁵ Cfr. Danijela Marot Kiš, *Identitet kao stanje egzila: žena u Rezervnom životu Lidije Dimkovske*, op. cit., p. 98

⁵⁶ Cfr. Stuart Hall, *Kome treba identitet?*, «Časopis za književnost i kulturu, i društvena pitanja Reč», 64, 10, p.219

⁵⁷ Cfr. Sanja Romić, *Postkolonijalni pisac u egzilu između dva stolca*, in: *Egzil emigracija; Novi kontekst*, a cura di I. Lukšić, Hrvatsko filološko društvo, Zagreb, 2002, p. 255

⁵⁸ Cfr. Bojana Prošev-Oliver, *Egzil u makedonskoj književnosti*, op. cit., p. 11

tra l'io e la sua vera dimora e che infine il dolore fondamentale dell'esilio non potrà mai essere superato.⁵⁹

Bisogna anche menzionare che un certo numero degli scrittori in esilio scrivono della loro traumatica esperienza dopo la partenza dalla terra natia, aggiungendo a questo termine le proprietà emotive che poi fanno parte della loro condizione intera. Così Said accentua che la letteratura è solo un tentativo di superare il dolore della separazione, poiché i risultati in esilio sono permanentemente ostacolati dalla perdita di quello che è stato lasciato per sempre nel passato.⁶⁰ Lo stesso si può notare nel romanzo di Bettiza che era originariamente concepito come un romanzo che avrebbe spiegato gli eventi della guerra in Croazia, ma alla fine si è trasformato in un romanzo autobiografico in cui lo scrittore parla della sua infanzia e della giovinezza trascorsa in Dalmazia, tornando constatare al tema dell'esilio, il motivo ricorrente del romanzo.

4.1. Letteratura dell'esilio nel contesto degli scrittori italiani in Dalmazia

La letteratura dell'esilio è diventata uno dei campi più interessanti per i teorici letterari moderni, e un gran numero degli scrittori esiliati ha dato il materiale per le ricerche teoriche e letterarie. Oltre alla letteratura mondiale, un'attenzione particolare è stata riservata alla letteratura dell'esilio degli scrittori italiani dalla Dalmazia e dall'Istria dopo la Seconda guerra mondiale. Una delle ricerche più estese sugli esuli italiani è stata fatta da Pamela Ballinger nella sua etnografia *History in exile*⁶¹. In quest'opera dell'antropologia culturale, l'autrice si occupa degli italiani che hanno lasciato la Croazia tra il 1945 e il 1955 trasferendosi in Italia, e si concentra sul modo in cui gli esuli si ricordano e idealizzano il mondo perduto. Secondo Nikolina Gunjević Kosanović, quando si parla dell'esodo degli italiani dalla Dalmazia (oltre che dall'Istria), le fonti italiane parlano di tre ondate migratorie: la prima dal 1848 alla fine della Prima guerra mondiale, la seconda tra il 1920 e il 1940 e la terza dal 1943 al 1948.⁶² Con la terza ondata di esodo si è aperto il problema della definizione degli italiani che hanno lasciato la Croazia. Come viene notato dall'autrice,

⁵⁹ Cfr. Edward Said, *Razmišljanja o egzilu*, «Zarez», Zagreb, traduzione di Lovorka Kozole, 149, 5, p. 24

⁶⁰ Cfr. Ivi, p. 169

⁶¹ *History in exile* è l'esempio dell'etnografia mediterranea in cui l'autrice mette l'accento sull'esilio degli italiani dell'Istria che hanno lasciato la penisola dopo la Seconda guerra mondiale. Il suo obiettivo principale è esplorare la riproduzione dell'identità degli esuli.

⁶² Cfr. Nikolina Gunjević Kosanović, *Talijanski pisci zadarskih korijena u egzilu nakon Drugog svjetskog rata*, Disertacija, Sveučilište u Zadru, Zadar, 2016, p. 52

questi italiani si consideravano profughi ed esuli, mentre l'altra parte li definiva optanti, cioè le persone a cui era stata data la possibilità di restare o andarsene.⁶³ È importante comunque ricordare che gli esuli italiani non sono stati accolti molto cordialmente nel loro paese.

Con la terza ondata migratoria si è sviluppato il fenomeno della scrittura dell'esilio, che era per lo più commemorativo e diaristico, e che, come osserva l'autrice Gunjević Kosanović, ultimamente si è affermato come disciplina autonoma all'interno della classificazione spaziale e tematica della letteratura italiana che in questo ambito è diventata rilevante soprattutto con l'inizio della Guerra d'indipendenza croata.⁶⁴ Ciò che è specifico parlando della letteratura dell'esilio degli scrittori esuli italiani creata in quel periodo, è che la tragedia penetrante dell'esilio e la lunga soppressione delle proprie esperienze erano lo stimolo per esprimere le proprie emozioni. P. Ballinger afferma che i luoghi lasciati dagli esuli spesso sono diventati focolai di sentimenti intensi e contraddittori come nostalgia, rabbia e rimpianto che facevano parte di un trasferimento esperienziale.⁶⁵ Inoltre, Gunjević Kosanović aggiunge che lo sradicamento è stato la fonte fondamentale di tutti i problemi dell'esilio.⁶⁶ Quindi, non sorprende che la letteratura dell'esilio sia diventata famosa e riconosciuta come disciplina speciale all'interno della letteratura italiana. Per lo più con i suoi «motivi» riconosciuti, come per esempio la dislocazione di uno scrittore esule che percepisce il suo esilio come un'esperienza psicologicamente traumatica e che ricostruisce i ricordi del suo mondo perduto attraverso la scrittura.

Alcuni dei più famosi scrittori italiani esuli dalla Dalmazia che hanno lasciato un segno nella letteratura italiana, e dei quali scrive anche Gunjević Kosanović⁶⁷, sono Raffaele Ceconi, Liana De Luca e Caterina Felici, nati a Zara e Enzo Bettiza di Spalato. Raffaele Ceconi è un poeta e narratore italiano nato nel 1930 a Zara che lascia durante la sua adolescenza. Ha scritto numerose opere che appartengono ai diversi generi letterari, di cui elenco solo alcune. La sua prima opera è *L'uomo curvo* in cui si occupa di questioni esistenziali. Segue poi la sua raccolta di poesie *Da un mare all'altro* dove si già dal titolo rivela la frammentazione dell'autore dimezzato tra le sue due case.⁶⁸ Il suo primo romanzo

⁶³ Cfr. Ivi, p.69

⁶⁴ Cfr. Ivi, p.72

⁶⁵ Cfr. Pamela Ballinger, *History in exile: Memory and identity at the borders of Balkan*, Princeton University Press, Oxfordshire, 2003, p.171

⁶⁶ Cfr. Nikolina Gunjević Kosanović, *Talijanski pisci zadarskih korijena u egzilu nakon Drugog svjetskog rata*, op.cit., p.74

⁶⁷ Nella sua tesi di dottorato l'autrice affronta il tema dell'esilio, mettendo l'accento sugli scrittori italiani di origine zaratina, che hanno lasciato Zara durante e dopo la Seconda guerra mondiale.

⁶⁸ Cfr. Nikolina Gunjević Kosanović, *Talijanski pisci zadarskih korijena u egzilu nakon Drugog svjetskog rata*, op. cit., p. 89

La corsara, dal quale nascerà una raccolta di racconti e registrazioni poetiche dialettali sulla sua città natale, Cecconi lo dedica tutto alla questione dell'esilio⁶⁹. Il momento più importante nel romanzo è quello in cui Enrico prevede il suo destino e in cui si riassume lo stato psicologico di una persona che va in esilio.⁷⁰ Un'altra famosa scrittrice esule da Zara è Liana De Luca, poetessa, giornalista e critica letteraria che ha pubblicato un numero eccezionale di raccolte di poesie e racconti. Il motivo ricorrente nelle sue poesie è la sua città natale e la nostalgia che prova per Zara.⁷¹ L'ultima rappresentante della letteratura zaratina dell'esilio è la poetessa Caterina Felici. Nelle sue poesie si possono trovare i motivi del mare che collegano la poetessa con la sua città amata, Zara. La sua poesia *L'esilio* dimostra, come conclude Gunjević Kosanović, un esilio interno ed esterno: l'esilio che ha vissuto non è una fonte di sofferenza, ma in un certo senso, come per altri autori italiani zaratini, è uno stimolo alla creazione letteraria.⁷² L'unico tra i poeti e scrittori menzionati che non vanta origini zaratine è lo spalatino Enzo Bettiza, un esule italiano che descrive le difficoltà dell'esilio e di quale parlerò nel capitolo seguente.

4.2. L'esilio di Enzo Bettiza

Enzo Bettiza, esule nel più completo senso della parola, descrive l'esilio come un malessere d'estraniamento e d'illusorietà esistenziale che lo accompagna già dalla sua partenza da Spalato a Zara e poi dalla Dalmazia. Egli appartiene alla terza ondata migratoria durante la Seconda guerra mondiale il che significa, come ho già menzionato, che Bettiza chiama sé stesso esule anche se la sua partenza dalla Dalmazia non era forzata. Pertanto, il suo esilio non è solo esteriore nel senso dello spostamento geografico, ma anche interiore nel senso della dislocazione personale e dello stato psichico. Scrivendo il romanzo autobiografico, Bettiza cerca di ricordarsi della sua infanzia e della sua giovinezza trascorsa in Dalmazia, ma facendolo, lui descrive le difficoltà che uno scrittore esule può provare in quel processo concludendo:

L'esilio è simile a una lebbra leggera, gassosa, che, con un logorio diluito nel tempo, sfigura e corrompe a poco a poco l'origano della memoria. Infatti, prima ancora che la psiche, è la scatola chimica della memoria la preda preferita di questa strana malattia dello spirito: questa necrosi indolore, che non s'avventa come una fiera carnivora sui ricordi, ma s'insinua piuttosto in essi come un gas nervino, ustionandoli e strinandoli a

⁶⁹ Cfr. Ivi, p. 96

⁷⁰ Ibid

⁷¹ Si veda ad esempio Liana De Luca, *Ma iera un sogno*, in: «L'Arena di Pola», 26 agosto 2013

⁷² Ivi, p.181

fuoco dolce. Il gas, attaccando con le sue esalazioni abrasive i tessuti della corteccia cerebrale, propaga e stende insicurezza mnemonica, dubbi, sospetti, buchi neri e coltri di tenebra sul fantasma della prima vita improbabile già vissuta dall'esule nella terra natia.⁷³

Anche se non aveva l'intenzione di scrivere un'autobiografia, con l'inizio della guerra e della riduzione della Dalmazia a un'isola, questi ricordi sempre repressi sono venuti fuori. Siccome l'esilio nella letteratura moderna è presente come un'esperienza psicologicamente traumatica che ricostruisce i ricordi del mondo perduto, Bettiza con i suoi ricordi e con le sue memorie, cerca di guarire la sua anima ferita:

In definitiva le pagine sparse, dedicate qua e là alle varie forme morbose della sindrome (l'esilio in terra propria, l'esilio in terra altrui, l'esilio quale profonda e perenne condizione di malessere esistenziale), non sono altro che lo sforzo terapeutico di chi, scrivendole, ha tentato di curarsi di un male all'apparenza inguaribile ancorché invisibile.⁷⁴

E l'unico modo per fare questo è scrivere dell'esilio. In questo senso, la scrittura funziona come un elemento terapeutico dal momento in cui lo fa tornare al passato a cui respira costantemente.⁷⁵ Così lo stato dell'esilio denota la continua ripetizione dei momenti descritti nella coscienza soggettiva (rinnovamento e risveglio della memoria), per cui la sua esistenza rimane intrappolata tra passato e presente.⁷⁶ Parlando del passato e del momento presente, lo scrittore menziona anche la Dalmazia d'oggi cioè la Dalmazia che non è più la terra che lui conosce:

Ho già accennato alla tragica sorte di Zara: la quale, dopo aver subito fin dal 1944, in riservata anteprima storica, l'onta di una distruzione non molto dissimile per ferocia e totalità da quella di Dresda, è stata poi definitivamente mutata dalla travolgente balcanizzazione etnica abbattutasi come un ultimo bombardamento aereo sulle sue macerie ancora fumanti. [...] Più giù, lungo la costa dalmata, è toccato anche alla mia città natale lo stesso destino. Non solo la millenaria, suggestiva personalità archeologica di Spalato è deturpata dall'escrescenza di bituminosi e orrendi grattacieli di tipo brasiliano; pure la sua originalità umana, la sua vivacità multiculturale e cosmopolita, sono state sommerse e cancellate da una vera e propria eruzione di plebi semibarbare, calate con la dirompente violenza della lava dalle montagne dinariche.⁷⁷

Come ha notato anche Pamela Ballinger nella sua ricerca, gli esuli quando tornano alla sua città natale, cominciano a capire che le persone e la cultura sono cambiate. Allo stesso modo fa anche Bettiza che descrive una nuova Dalmazia nel contesto del discorso orientalistico. Simile come nel caso degli italiani dell'Istria, l'esilio di Bettiza ricostruisce le memorie del

⁷³ Enzo Bettiza, *Esilio*, op. cit., p. 443

⁷⁴ Ivi, p. 444

⁷⁵ Cfr. Nikolina Gunjević Kosanović, *Egzil kao autobiografska kategorija u odabranim djelima Enza Bettize, Raffaelea Cecconija i Marca Perlinija*, op. cit., p. 364

⁷⁶ Cfr. Danijela Marot Kiš, *Identitet kao stanje egzila: žena u Rezervnom životu Lidije Dimkovske*, op.cit., p. 101

⁷⁷ Enzo Bettiza, *Esilio*, op. cit., p. 147

suo mondo perso che rimane vivo solo per quelli dalmati autoctoni con le radici nella terra dalmata. Anche l'architettura rappresenta il segno della civiltà o della distruzione come l'architettura di Spalato che, secondo Bettiza, è deturpata.

Si vede da precedenti citazioni che lo scrittore è molto connesso al luogo che ha lasciato cioè alla Dalmazia, ma per lo più a Spalato. Dopo aver lasciato Spalato per la scuola si sistemò a Zara, accentuando che proprio questo era il suo esodo vero e proprio: «Allora cominciò il lento processo di necrosi dei ricordi legati a Spalato e alla Dalmazia.»⁷⁸ E di nuovo, prova a descrivere il suo stato d'animo: «L'esilio è come un suicidio indolore e quasi notarile dell'improbabile persona che l'esule era stato una volta e che non è più.»⁷⁹ Ma il suo primo esilio al di là dell'Adriatico durava un mese durante la guerra tra l'Italia e la Jugoslavia nell'aprile del 1941: «Si trattò, dunque, di un'esperienza breve, che vissi da profugo temporaneo più che da esule permanente»⁸⁰. Lui e la sua famiglia sono arrivati ad Ancona dove erano alloggiati presso una famiglia marchigiana. Con l'arrivo ad Ancona, gli irredentisti cantavano gli inni irredentistici, una cosa che irritava Bettiza:

Avevo sempre resistito, proprio perché circondato dai loro canti seduttivi, alle varie sirene fomentatrici di odio e di fanatismo razzistico. [...] il mio stesso bilinguismo, mentale nonché orale, mi avevano fin da bambino predisposto all'assorbimento naturale di influenze diverse e contrastanti.⁸¹

Si vede che Bettiza non voleva identificarsi con gli irredentisti a causa del suo bilinguismo e delle origini diverse. Proseguendo su questa strada, tornò a uno dei temi dell'esilio nella letteratura moderna, alla questione dell'identità dello scrittore esiliato. Quando ha lasciato la Dalmazia nel 1945, Bettiza cominciava a provare varie sensazioni: «Ecco: avevo l'oscura, inquietante, pressoché continua sensazione che il mio io non fosse il mio vero io, il mio essere non il mio essere autentico, e che tutto ciò che vedevo e toccavo fosse soltanto una mimesi del nulla.»⁸² Lui parla dell'incapacità di identificarsi con il nuovo posto e con la nuova cultura. Dice che si trattava di un'alterazione psichica speciale, di genere quasi filosofico, che si ripercuoteva poi in maniera distruttiva sulle funzioni dell'apparato sensoriale.

⁷⁸ Ivi, p. 18

⁷⁹ Ibid

⁸⁰ Ivi, p. 281

⁸¹ Ivi, p. 286

⁸² Ivi, p. 376

Il tempo e lo spazio sembravano allora confondersi e smarrirsi altrove, [...] come se i miei orologi e le mie bussole d'orientamento fossero svaniti chissà dove ed io, frastornato, alienato da me stesso, continuassi a sopravvivermi "all'estero" in maniera affatto provvisoria e casuale.⁸³

Non sentiva che stava vivendo una vera vita:

Mi condannavo, da solo, a sopravvivere in un contromondo falso, senza forza di gravità, dove al massimo potevo fingere una vita surrogatoria che non vivevo e non sentivo, innaturalmente aggiunta come una protesi al moncone della mia vera vita vissuta in una precedente esistenza: quella troncata, all'età di diciotto anni, in Dalmazia.⁸⁴

Menziona la sua perdita dell'identità dopo aver lasciato la Dalmazia:

La perdita, voglio dire, della mia ancestrale identità la quale, sbandata e priva di bussola nella deriva dell'esilio, ha sempre faticato a tenere il passo coi ritmi e le apparenze soprattutto dell'universo occidentale.

Per lui, prima era difficile parlare dell'esilio ed evitava questo tema perché le sindromi dell'esilio sono indescrivibili e traumatici. Ma aggiunge che quando l'esule riesce a rifarsi col tempo una nuova identità linguistica e culturale, non può mai sfuggire dal trauma iniziale. E si chiede sempre come spiegare questo senso di trauma d'esilio. Si può notare che a causa della sua doppia appartenenza al mondo slavo e italiano, Bettiza sente una (non) appartenenza al luogo in cui si trova cioè all'inizio a Zara e poi in Italia. Lui collega le sue sensazioni di perdita ad un luogo, sia la Dalmazia sia l'Italia, portando la sua identità alla questione nazionale, etnica e culturale. Quindi, fuori Spalato, lui si sente come un Altro che non appartiene né a Zara, né in Italia, ma anche ovunque perché lo scrittore in esilio vede sé stesso come l'Altro e diventa l'Altro ovunque. Ad un certo punto, era guarito dal malessere dell'esilio a Mosca: «[...] mi era apparsa come un immenso succedaneo, una gigantesca dilatazione orientale della Dalmazia»⁸⁵. La somiglianza della cultura russa a quella dalmata, per un momento l'ha ricordato della sua giovinezza. Cercava una parte persa di sé stesso in Russia e l'ha trovata nella loro cultura slava. Bettiza si domandava spesso che cosa sarebbe stato di lui se non fosse diventato un esule e fosse rimasto a Spalato perché dal giorno in cui ha lasciato la Dalmazia e ha messo piede in Italia, provava un curioso disturbo, molto snervante e difficile da descrivere. Come gli altri scrittori italiani esuli, si può notare che anche Bettiza si pone nella posizione soggettiva di un esule che associa la sua dislocazione a una perdita di identità e incapacità di identificarsi con gli Altri che alla fine

⁸³ Ivi, p. 377

⁸⁴ Ivi, p. 378

⁸⁵ Ivi, p. 383

lo porta a un'esperienza traumatica. A differenza degli altri scrittori esuli italiani, il suo esilio non ha cominciato dopo aver lasciato la Dalmazia, ma già nella Dalmazia a causa della sua duplice origine e cultura.

5. Il romanzo *Esilio*

Il romanzo *Esilio* è pubblicato nel 1996 e nello stesso anno ha vinto il premio *Campielo 1996* per il miglior romanzo. Questo romanzo autobiografico è diviso in sei capitoli: *Consuelo, Zara e Spalato, La famiglia, Le cucine, La guerra e Il ritorno* più un prologo all'inizio e un epilogo alla fine del libro. In tutti questi capitoli, Bettiza descrive la storia della sua famiglia e la sua crescita in Dalmazia tra le due guerre mondiali, cominciando da Spalato e Zara fino alla sua partenza dalla Dalmazia. Ogni capitolo ha un suo tema fondamentale, ma quello che è importante è che il tema dell'identità, doppia appartenenza e alterità dello scrittore è presente in ogni capitolo.

Siccome Bettiza è slavo da parte materna e italiano da parte paterna, già dall'inizio della sua vita «combatte» con la questione dell'appartenenza ad una o ad altra cultura, lingua e nazionalità. Inoltre, ha trascorso la sua infanzia con la nutrice Mara, che è anche una slava di nazionalità serba, e che ha influenzato lo scrittore. Poi, l'influenza delle due città dalmate, prima Spalato, la sua città natale e poi Zara in cui ha trascorso la sua adolescenza, l'hanno portato a trovarsi tra le due lati, quella italiana che era connessa con il fascismo e quella slava che era connessa con il comunismo e con i partigiani. Con tutto questo, la prima partenza dalla Dalmazia durante la Seconda guerra mondiale e l'inizio della crescente separazione della popolazione dalmata slava e dalmata italiana fanno parte dell'identità di Bettiza, che può essere definita ibrida perché lo scrittore stesso si definisce esule semislavo senza radici.

Pertanto, credo che il romanzo *Esilio* sia la scelta migliore per un'analisi più dettagliata dell'identità, della doppia appartenenza e dell'alterità dell'autore perché è pieno delle descrizioni dettagliate della sua infanzia e della sua giovinezza e del suo stato attuale in cui si intrecciano i traumi dell'esilio, il mito personale di Spalato e la sua storia familiare. Da tutte queste descrizioni della sua vita, Bettiza introduce ai lettori la sua narrativa personale, ma anche la storia della Dalmazia, entrando spesso nei discorsi orientalistici e balcanici che analizzerò nei capitoli seguenti, e che sono anche un prodotto della sua doppia appartenenza.

5.1. Sintesi della trama del romanzo

Enzo Bettiza, l'autore, il narratore autodiegetico e il personaggio principale dell'*Esilio*, spiega al prologo il suo motivo per scrivere questo romanzo. A causa della guerra scoppiata nell'ex Jugoslavia, Bettiza voleva dare una spiegazione di quella disgregazione, che descrive come una feroce saga balcanica. Per spiegare meglio la cultura balcanica, all'inizio del romanzo parla della sua formazione infantile che era sotto l'influsso dei diversi aspetti culturali, sia slavi che italiani, dicendo per sé stesso che è «un figlio legittimo delle molte vicende balcaniche che da sempre hanno gravato sulla Dalmazia»⁸⁶. Oltre la sua formazione infantile, descrive anche la storia della sua famiglia, sia da parte paterna italiana che dalla parte materna, slava. Il primo capitolo intitolato *Consuelo* parla del suo primo esilio, quello da Spalato a Zara, e del suo primo amore e del contatto con l'ideologia fascista con la quale non era d'accordo e la quale ha causato una divisione tra italiani e slavi. Consuelo, che è al centro di questo capitolo, era il suo primo amore che ha lasciato un segno nella vita dello scrittore esiliato. Nel secondo capitolo intitolato *Zara e Spalato*, Bettiza parla della sua vita a Zara e le sensazioni che prova non solo per Zara, ma anche per Spalato. In questo capitolo parla molto di sua madre e del rapporto che ha con lei. Alla fine del capitolo fa un paragone tra Zara e Spalato di oggi e tra Zara e Spalato in cui viveva. Nel capitolo seguente, *La famiglia*, parla della storia della sua famiglia e descrivendola tocca la questione della propria appartenenza e identità. Nel quarto capitolo *Le cucine* torna alla sua infanzia trascorsa a Spalato e descrive molto dettagliato la sua casa e la cucina dalmata. Tra le descrizioni della sua casa e della cucina dalmata, Bettiza menziona anche il suo rapporto con la nutrice Mara. Nel penultimo capitolo intitolato *La guerra* parla della Seconda guerra mondiale in Dalmazia e del suo primo esilio al di là dell'Adriatico. Proprio in questo capitolo si vede di più la sua lotta interna cioè la sua doppia appartenenza a due culture diverse. Nell'ultimo capitolo *Il ritorno* descrive il suo ritorno in Dalmazia da quando è scoppiata l'ultima guerra e da quando la vecchia Jugoslavia non esiste più. Parla della situazione in Dalmazia ricordandosi in modo retrospettivo della scena culturale. Il romanzo si conclude con un epilogo in cui Bettiza parla del processo di scrittura del romanzo, cioè che dall'idea iniziale che aveva, il romanzo alla fine è diventato un saggio autobiografico. Inoltre, si basa sulla sua condizione in esilio e torna di nuovo a Spalato, la sua città nativa, che descrive in modo molto romantico

⁸⁶ Enzo Bettiza, *Esilio*, op. cit., p. 27

5.2. L'origine di Enzo e l'importanza delle figure femminili

Per comprendere meglio la questione dell'identità di Bettiza, è essenziale capire la sua origine. Sempre diviso tra due o più nazionalità, culture e lingue Bettiza dice per sé stesso che è:

Un ragazzo che non sapeva mai bene a chi e a che cosa appartenere; sempre in bilico perplesso e interrogativo fra genitori, nonni, zii, cugini, amici, amiche, nutrici, servi di diversa nazionalità; sempre precario in una terra nella quale, soprattutto dopo il crollo dell'Austria, i risentimenti e i contrasti nazionali erano diventati l'acido pane quotidiano di cui si nutrivano i suoi irrequieti abitanti.⁸⁷

Come ho già menzionato prima, la nascita del Sé autobiografico nell'*Esilio* è stata caratterizzata fin dall'inizio da un senso di dicotomia nazionale, culturale e di civiltà. Questo si riflette nella dicotomia dell'autore tra «l'italianità periferica» di suo padre e le origini montenegrine «sradicate» di sua madre e tra l'acculturazione serba iniziale⁸⁸ che infine l'hanno portato ad eterna lotta interna che si può definire come l'esilio, dicendo che è «[...] uno che si sentiva già in esilio a casa propria, molto prima di affrontare la via dell'esodo [...]»⁸⁹. Una parte della famiglia di suo padre appartiene a una vecchia dinastia imprenditoriale, importante negli ambienti economici cittadini e al tempo stesso molto influente per tradizione e per censo nei circoli politici e culturali della cosiddetta «colonia italiana» di Spalato, grazie a Girolamo Smacchia Bettiza. L'autore descrive il padre di suo padre, il nonno di suo padre e il bisnonno di suo padre come dalmati autoctoni, ma menziona anche che la loro italianità è forse più pratica e funzionale che «organica»: «Si trattava, come si vede, di un'italianità quasi misteriosa, periferica, forse più culturale che etnica, profondamente radicata in una famiglia i cui figli, ai tempi dell'Austria, non potevano avere alcun contatto formativo diretto con l'Italia vera e propria.»⁹⁰ Quando parla di suo padre, Bettiza lo descrive in un modo molto maturo cioè lo rappresenta come l'uomo di cultura e di tolleranza: «Il suo tollerante stile di vita era austriaco, mentre i suoi misurati ma persistenti sentimenti nazionali erano italiani.»⁹¹ La sua prima lingua era il veneziano coloniale che già da diversi secoli veniva parlato dalle famiglie del patriziato mercantile in tutte le principali città della Dalmazia. Lui parlava anche il croato e il tedesco e le sue letture preferite in gioventù erano Dante, Boccaccio, Metastasio, Alfieri, Manzoni e gli altri

⁸⁷ Ibid

⁸⁸ Cfr. Katarina Dalmatin, *Egzil: modaliteti formiranja višenacionalnog i multikulturalnog identiteta autobiografskog subjekta*, op.cit., p. 75

⁸⁹ Enzo Bettiza, *Esilio*, op. cit., p. 17

⁹⁰ Ivi, p. 31

⁹¹ Ivi, p. 30

scrittori italiani. Si vede che Bettiza parlando di suo padre sottolinea costantemente il suo cosmopolitismo e la sua gentilezza che sono in realtà prodotti della sua cultura italiana. Durante il crollo dell'Austria, suo padre e suo fratello più giovane, al contrario del più adulto e più amletico fratello Marino, avevano tutti e due deciso di optare per la cittadinanza italiana e Bettiza commenta questa opzione come un tipo di esilio:

La situazione locale, sospesa com'era tra le concessioni e le restrizioni delle clausole di Rapallo, restava comunque ambigua per gli spalatini della colonia italiana. [...] Era quindi inevitabile che coloro che avevano imboccato, come mio padre, la difficile via dell'esilio in casa propria, dovessero da quel momento in poi barricarsi dietro una certa dignitosa resistenza morale.⁹²

Parlando dei fratelli di suo padre, bisogna menzionare Gianni, lo zio di Bettiza, che al contrario di suo padre e dello zio Marino che avevano sposato entrambi le donne slave, il loro fratello più giovane e più nazionalista aveva deciso di cercarsi dopo la guerra una moglie negli ambienti mercantili della colonia italiana. La sua moglie Tina Guina era la figlia di un ricco commerciante di tessuti. Bettiza la descrive come una donna che aspirava all'italianità che si confondeva col desiderio di fuga da una certa primitiva tetraggine balcanica, da un certo assedio della slavità locale: «L'Italia, per lei, era più che altro l'Occidente, l'emancipazione tecnica e culturale, le prime officine Fiat e i romanzi libertini di D'Annunzio che divorava con foga nei rari momenti di riposo.»⁹³. Da questa citazione si può notare un certo mito dell'Italia d'oltremare di cui parla anche Katarina Dalmatin, e il quale nell'*Esilio* viene solitamente rivelato attraverso la caratterizzazione di alcuni personaggi.⁹⁴ Come lo spiega Bettiza:

Solo chi è nato in Dalmazia può analizzare e ricostruire, nei suoi impulsi molteplici, quel curioso transfert idealistico, quella proiezione oltre l'orizzonte marino di una passione nazionale che aveva qualcosa di alterato e d'immaginario, sospesa come un arcobaleno tricolore e onirico fra le due coste dell'Adriatico. Più dell'Italia in sé, l'Italia "regnicola" dell'altra sponda, che non conoscevano davvero, valevano per tanti dalmati d'allora il sogno e l'idea che essi si facevano dell'Italia. L'irredentismo di quei tempi lontani era simile a un labirinto vertiginoso, ipnotico, lastricato di specchi risplendenti e cattivanti anche se deformanti. La ricerca dell'autoidentificazione in qualcuna fra le tante immagini deformate surrogava, per così dire, la carente certezza di un'identità nazionale fissa e beatamente ignara di sé.⁹⁵

Così, una volta la zia Tina ha commentato sua sorella che era fidanzata con un soldato serbo: «Povera Ines, così giovane, così bella, e così perduta! Comunque, l'ho detto pure a lei, meglio perdersi con un serbo quarantenne che con un croato ventenne!»⁹⁶. In quel periodo,

⁹² Ivi, p. 34

⁹³ Ivi, p. 36

⁹⁴ Si veda Katarina Dalmatin, *Osobni i kolektivni mitovi u "Egzilu" Enza Bettize*, in: *Zbornik radova Filozofskog fakulteta u Splitu*, Filozofski fakultet u Splitu, Split, 2008, pp. 221-238

⁹⁵ Enzo Bettiza, *Esilio*, op. cit., p. 36

⁹⁶ Ivi, p. 38

i serbi erano considerati tollerabili, mentre i croati erano intollerabili ma più vicini e più simili agli italiani ed era soprattutto l'avversione istintiva al croato che spingeva la zia Tina all'idea platonica e salvifica dell'Italia. A differenza dello zio Gianni e della zia Tina, Bettiza non ha mai menzionato suo padre nel contesto dei nazionalisti o del fascismo e dell'irredentismo italiano in Dalmazia, ma lo descriveva come un uomo sempre tollerabile e conscio della convivenza con gli slavi, sia con i croati sia con i serbi.

L'idea di prendere una tessera del Fascio era mille miglia lontana dalla testa di mio padre, abituato, fin dal primo dopoguerra, a considerarsi uno strano italiano all'estero nella propria terra. Non l'aveva presa perciò neppure nel momento in cui la Dalmazia era stata confiscata e annessa all'Italia fascista.⁹⁷

Questo atteggiamento antifascista di suo padre si può anche notare dopo il ritorno dall'Italia durante la guerra tra l'Italia e la Jugoslavia. Il fratello di Enzo, Marino, voleva esporre la bandiera italiana sul tetto della loro casa e cercava il suo aiuto e si era arrabbiato quando Bettiza l'ha rifiutato e proprio in quel momento era arrivato il loro padre dicendo:

Quella brava gente ci conosce da sempre, vi ha visti nascere, con loro abbiamo avuto sempre rapporti buoni e amichevoli. Perché offenderla adesso, innalzando la bandiera italiana, la bandiera dell'aggressore e del vincitore, proprio al centro del nostro orto, sul tetto della nostra vecchia casa pacifica? Perché umiliare i nostri operai e domestici croati, che ci hanno appena riaccolto dall'esilio come parenti, con l'Esibizione inutile di un pezzo di stoffa colorata? Noi conviviamo con gli slavi da secoli. Ricordatevi che anche loro sono dalmati, spalatini, come lo siamo noi. [...] Poi, tu, Marinetto, non devi dimenticare che pure tua madre è una slava. Quella bandiera, inalberata sulla cima della nostra casa, sarebbe un'offesa umiliante anche per lei che ti ha partorito e che vive qui, sotto lo stesso tetto, insieme con tutti noi. Dobbiamo e devi rispettare più che mai, in questo momento, i suoi sentimenti feriti.⁹⁸

Si vede che suo padre provava vergogna e amarezza per quello che succedeva a Spalato durante l'occupazione fascista, ma proprio per questo fatto e per le parole che ha detto, Bettiza ha cominciato a provare per lui l'ammirazione sconcertata e stuporosa perché condivideva la stessa opinione. Il suo bilinguismo, gli aveva fin da bambino predisposto all'assorbimento naturale di influenze diverse e contrastanti. Segnato da diversi influssi già da bambino, Bettiza non sapeva mai chi fosse e a che cosa appartenesse: «mi sono trascinato addosso il disagio di un ragazzo bilingue, sdoppiato, spesso quasi estraneo a sé stesso grazie alle sue origini italiane che slave.»⁹⁹ Accanto alle descrizioni di suo padre e della sua famiglia a cui dava sempre gli epiteti di cultura, cosmopolitismo, tolleranza e gentilezza, c'è un'altra parte della sua famiglia, quella di sua madre.

Una parte della famiglia di sua madre proviene dall'isola di Brazza, ma erano ormai dalmati naturalizzati da qualche generazione. Quando parla della loro origine, Bettiza

⁹⁷ Ivi, p. 300

⁹⁸ Ivi, p. 204, 205

⁹⁹ Ivi, p. 17

menziona che sono dal Montenegro, ma infatti il loro ramo familiare proveniva dalla Georgia.

Si trattava con ogni probabilità di musulmani trasmigrati via via, cambiando con la residenza anche l'identità religiosa, dall'Asia centrale al Caucaso, alla Turchia, alla Bosnia, alla Dalmazia. L'albergo genealogico dei Razmilić, che campeggiava nel tinello della loro casa a San Piero di Brazza, era impugnato con fierezza per la radice da un avo barbuto, un Razmil, vestito alla turca con turbante, scimitarra, decorazioni e calzature a uncino. Si sarebbe detto un beg, un pascià, un guerriero da fiaba d'Oriente. Io, da bambino, quando nei mesi estivi mi portavano sull'isola, non mi saziavo mai di contemplare il disegno colorato, puntigliosamente veristico, di quel possente personaggio da *Mille e una notte* che suscitava in me sentimenti misti di stupore, di timore, d'incredulità.¹⁰⁰

Descrivendo suo nonno, Bettiza si ricorda come gli recitava a memoria lunghi brani guerreschi tratti dal *Gorski Vijenac*. Ma, nello stesso tempo, suo nonno era anche uno scrupoloso guardiano ed esecutore delle leggi vigenti nell'impero asburgico: «Immagino che il nonno, che era insieme un patriota slavo e un funzionario austriaco fondamentalmente onesto, sentisse il morso della schizofrenia implicita in una situazione che talora lo costringeva ad amministrare la giustizia con e contro sé stesso.»¹⁰¹ Simile come Bettiza, anche suo nonno provava una sensazione dell'alterità che l'autore capisce perfettamente. Parlando della parte della famiglia materna Bettiza accentua la loro origine orientale che viene descritta in modo mistico, come si può notare dalla precedente citazione nella quale giovane Bettiza provava i vari sentimenti davanti al loro albero genealogico. Le descrizioni orientaliste continuano per lo più nei ricordi di sua madre Maria: «Caratterizzava mia madre Maria il culto superstizioso della propria eccezionale bellezza esotica, che lasciava quasi sconcertati tutti coloro che l'avvicinavano e che, a dirla in breve, aveva letteralmente stregato mio padre di dieci anni più anziano di lei.»¹⁰² Anche se Bettiza menziona che descrivere la propria madre è sempre difficile e teme sempre di sbagliare, di esagerare, di nascondere o di truccare qualcosa; l'epiteto con cui la sempre descrive è bellezza. La bellezza era nello stesso tempo la sua parte positiva e negativa: «La bellezza era il fulcro della sua personalità concentrata, delle sue scarse azioni, delle sue cupe preoccupazioni, delle sue limitate aspirazioni quotidiane e delle varie altre diramazioni inafferrabili del suo modo indolente di vivere e di concepire la vita.»¹⁰³ Tranne la sua bellezza esotica e orientale, le altre ramificazioni orientali, come le chiama l'autore, erano la pigrizia che «a volte rasentava una sorta d'accidia barbarica, l'assoluta indifferenza ai libri e agli stimoli della cultura occidentale [...]»¹⁰⁴. Il suo attaccamento alle maghe e alle loro pratiche, Bettiza lo

¹⁰⁰ Ivi, p.42

¹⁰¹ Ivi, p.29

¹⁰² Ivi, p.41

¹⁰³ Ibid

¹⁰⁴ Ivi, p. 42

descrive come una delle chiavi per capire l'animo insieme infantile e selvaggio di sua madre: «Indolenza, ansietà, paura dell'invecchiamento e delle malattie, si davano il cambio nei suoi umori fundamentalmente instabili.»¹⁰⁵ A differenza di suo padre che viene rappresentato come un uomo di cultura e molto maturo, Bettiza rappresenta sua madre come una selvaggia slava, molto immatura e irrazionale. Proprio in queste differenze si può notare il discorso orientalistico che usa l'autore nelle descrizioni di sua madre. Cominciando con la sua bellezza esotica fino alla sua pigrizia e irrazionalità balcanica e orientale, Bettiza riproduce sempre lo stesso discorso orientalistico e balcanico nel quale l'Oriente e i Balcani sono rappresentati come i selvaggi a differenza dell'Occidente educato e civilizzato. Questo si può collegare con la dicotomia che l'autore usa quando parla di suo padre che è maturo e di sua madre che è infantile; dove il padre è portavoce dell'Occidente, mentre la madre è portavoce dell'Oriente: «[...] le sue radicate abitudini orientali, le sue cure di bellezza e, soprattutto, le sedute con le cartomanti e indovine con le quali trascorreva regolarmente i suoi pigri pomeriggi di signora ricca e malinconica.»¹⁰⁶ Quando giovane Bettiza era al ginnasio a Zara, sua madre veniva spesso per prendersi cura di lui perché era molto malato. Durante una sua visita a Zara, Bettiza era molto malato e sua madre provava a guarirlo, ma quello che dava fastidio a lui era i sentimenti che agitavano sua madre in quel momento:

Mi è, comunque, possibile immaginare che le ripugnasse soprattutto il fatto che anch'io, uscito come Nora dal suo ventre sfortunato, stessi per diventare un povero menomato: un altro erede di cui vergognarsi, precocemente assalito dai bacilli di una malattia che nella sua mentalità orientale assurgeva alle orrende proporzioni di una catastrofe innominabile.¹⁰⁷

Di nuovo, lui si riferisce alla sua mentalità orientale che alla fine descrive come una profonda e tormentata indole balcanica di sua madre strana e superstiziosa. Fa paragone con sua sorella Nora, che è nata muta, e spiega la natura di sua madre che non portava mai in pubblico sua sorella per non deturpare l'idea sublime e nevrotica che lei aveva di sé stessa. La descrive come una madre che gli parlava poco, che giocava pochissimo con lui e sapeva soltanto spaventarlo coi suoi terrori muti e presagi sinistri. Da tutte queste citazioni si può notare che Bettiza usava non solo l'essentialismo ma anche una parte di mistificazione nelle descrizioni di sua madre che si vede nella parte dove parla di lei e dice che è una donna pigra, irrazionale e molto fredda nei rapporti con i suoi figli.

¹⁰⁵ Ivi, p. 45

¹⁰⁶ Ivi, p. 127

¹⁰⁷ Ivi, p. 132

A differenza di sua madre che è descritta come una persona molto fredda ed emotivamente assente, Mara, che era la sua nutrice, è descritta come una persona molto emotiva, generosa e religiosa. Si può dire che Mara rappresenta l'antitesi di sua madre. A parte il fatto che Bettiza è già dalla nascita diviso tra la slavità di sua madre e l'italianità di suo padre, la sua formazione infantile ha subito una sorta d'intesa «colonizzazione culturale» da parte serba, cioè dalla sua nutrice Mara. Mara Vujnić o come viene chiamata dall'autore baba Mare, era una sana e pia contadina serba che era nata e cresciuta, come dice Bettiza riferendosi ai morlacchi di Alberto Fortis, nel retroterra morlacco di Sebenico. Baba Mare, che ha dato all'autore il suo latte e la sua lingua viene descritta come «[...] alfabetizzata, alla sua maniera colta, ortodossa praticante, instancabile e immaginosa narratrice orale di saghe e di leggende balcaniche [...]»¹⁰⁸. Influenzato dalla cultura serba della sua nutrice, Bettiza già da bambino dimostrava il suo attaccamento alla cultura slava che è forse più notata nel suo rapporto con l'agnellino chiamato Gašo. L'unica persona che era d'accordo con questa amicizia era Mara. A differenza dei suoi genitori che erano contro questa amicizia, baba Mare portava sempre lui e Gašo a spasso nel pomeriggio al monte Marjan:

Quell'austera e massiccia contadina ortodossa in costume etnico, quell'agnello zoppo tirato al guinzaglio per strade cittadine da un bambino molto borghese all'aspetto, ben vestito, meticolosamente ripulito e pettinato, non potevano non conferire coi loro contrasti un tocco di quasi irreale eccentricità al quadro d'insieme.¹⁰⁹

Durante le loro passeggiate la nutrice gli narrava antiche leggende degli eroi serbi e per lo più dell'eroico guerriero a cavallo Marko Kraljević, che hanno portato Bettiza alla sensazione della sua doppia appartenenza a diverse culture e lingue con le quali era circondato.

M'insegnò a parlare un serbocroato molto più ricco e più coretto di quello, adulterato dal dialetto locale, che parlava la maggioranza dei miei coetanei slavi. Al tempo stesso m'insegnò a farmi il segno della croce con tre dita e a compitare, ancor prima che andassi alle elementari italiane, le lettere del Vangelo nei caratteri di Cirillo e Metodjo. Stavo diventando, in tutto e per tutto, un piccolo e fanatico serbo di campagna.¹¹⁰

Quella sua serbizzazione intensiva ad un certo punto cominciava ad irritare i suoi genitori e specialmente suo padre perché Bettiza rifiutava di apprendere l'antico veneto. Ma quello che era più strano per l'autore, era la reazione di sua madre che anche era slava come la nutrice: «Pure la mamma, che si piccava di tenere sempre ben distinti e visibili i caratteri

¹⁰⁸ Ivi, p. 11

¹⁰⁹ Ivi, p. 257

¹¹⁰ Ivi, p. 264

del proprio ceppo slavo, manifestò all'improvviso un'insofferenza, ancorché obliqua e contenuta, nei confronti del mio sodalizio con la balia e con l'agnello zoppo.»¹¹¹ Dopo la morte dell'agnello e la fuga di Bettiza al *Pazar*, la nutrice Mara era quella che gli ha dato il supporto emotivo:

Io riuscii a intrufolarmi di nascosto nel letto di Mara; lei mi lasciò fare e anzi mi strinse con forza a sé. Mi riaddormentai avvinghiato al suo grande corpo protettivo, con una mano infilata nel taglio delle mammelle che le traboccano, carnose e nude, dall'apertura di un ruvido camicione di tela bianca.¹¹²

Proprio in questa situazione si vede la differenza tra sua madre che è un po' passiva, crudele e fredda e la nutrice che è la sua antitesi. La nutrice Mara rappresenta per Bettiza la figura materna che non è riuscito a trovare in sua madre. Quello che collega sua madre e la nutrice Mara è che a volte descrivendole, cade inconsciamente nel tranello del discorso orientalistico. Nel caso della nutrice, questo si vede nella sua origine morlacca che viene rappresentata dall'autore come una «buona selvaggia». E proprio delle sue più importanti figure femminili si nutre la sua parte slava del sangue materno e del latte della balia.

Oltre alla sua doppia appartenenza nazionale e culturale, Katarina Dalmatin sottolinea anche l'identità di classe nell' *Esilio*, condizionata dall'esistenza di due figure materne a quali appartiene la madre di Bettiza e Mara che era una contadina morlacca.¹¹³ Dall'altro lato, c'è la parte di classe borghese italiana che viene rappresentata non solo attraverso i personaggi maschili paterni e la zia Tina, ma anche attraverso un'altra figura femminile molto importante, Consuelo. Durante gli anni trascorsi al ginnasio a Zara, Bettiza si è innamorato di una donna considerata la più bella della classe, almeno come la descriveva lui. Questa donna era la sua professoressa: «Si chiamava curiosamente Consuelo, nome da eroina iberica, da gitana di melodramma, già per sé stesso romantico e insinuante. Ma era zaratina purosangue, zaratina emancipata, ciò che la faceva spiccare fra altre sue colleghe cautelose e bigotte provenienti dalla penisola.»¹¹⁴ Bettiza la descrive come una donna vigorosa, ben fatta e spagnolesca non solo nel nome, ma anche negli indumenti, sempre neri. Ci offre una descrizione molto dettagliata di Consuelo e non descrive solo il suo aspetto fisico, ma anche il suo carattere.

¹¹¹ Ivi, p. 265

¹¹² Ivi, p. 277

¹¹³ Cfr. Katarina Dalmatin, *Egzil:modaliteti formiranja višenacionalnog i multikulturalnog identiteta autobiografskog subjekta*, op .cit., p. 75

¹¹⁴ Enzo Bettiza, *Esilio*, op. cit., p. 59

Non tentavo comunque di nascondere a me stesso l'anomalia, l'assurdità, l'estrema vulnerabilità della mia condizione d'innamorato maturo nei sentimenti, però ridicolmente informe e inerme nel fisico alterato dalla pubertà ma non ancora modificato dall'adolescenza.¹¹⁵

Il giovane Bettiza era così innamorato di lei e ogni volta quando Consuelo non gli dava attenzione, lui era disperato e geloso. Così una volta, Consuelo che faceva sempre questa mossa a Bettiza, accarezzò i capelli di un altro ragazzo: «Ecco: la sua mano traditrice disertò la mia testa, la sorvolò distrattamente e andò a posarsi, dolcissima, sulla chioma di un ragazzo anonimo e quieto su cui, fino a quel giorno, non s'era mai fissato né da lontano né da vicino il suo sguardo.»¹¹⁶ Dopo alcuni giorni, Consuelo ha cominciato di nuovo a posare la mano sui suoi capelli, ma in quel momento Bettiza ha conficcato con forza le unghie tra le sue dita con l'inconsulta intenzione di spezzarglielle: «Ma non so cosa mi prese in quel momento. Un oscuro desiderio di violenza e di distruzione, un desiderio forse serbo o montenegrino, sgorgò repentino e torbido dal più profondo di me.»¹¹⁷ Come si può vedere da questa citazione, l'autore fa riferimento alla sua parte slava nel suo comportamento che è violento e che collega con la sua identità slava, cadendo di nuovo nel tranello del discorso orientalistico, cioè balcanico. Dopo questo avvenimento, il giovane Bettiza faceva finta di essere malato perché era sconvolto per quello che era accaduto a scuola. Ha deciso di scrivere una lettera amorosa a Consuelo e suo fratello l'ha portata a lei. Quando è tornato di nuovo a scuola, Consuelo era fredda e riservata e lo ignorava. A causa di questo, era malato di nuovo e soffriva nella sua solitudine. Nel giorno del ritorno in classe, non c'era Consuelo, ma un altro professore. Consuelo ha deciso di aderire ad un corpo speciale di croce rossa in Africa. Lui credeva che Consuelo, come tanti dalmati italiani d'allora, fosse nazionalista per tradizione familiare, quindi una nazionalista più che altro sentimentale. Secondo lui, Consuelo si sentiva spontaneamente italiana e riteneva che Zara fosse e dovesse restare sempre italiana, ma non manifestava tuttavia alcuna pregiudiziale ostilità contro gli slavi vicini. Questo si vede quando parlavano in classe dei fatti jugoslavi e quando Consuelo spiegava l'importanza di capire un popolo e poi, eventualmente, combatterlo a ragion veduta:

Insomma, la visione che Consuelo aveva delle nazioni e dei nazionalismi in generale era nobilmente drammatica, eroica, esente da qualsiasi infiltrazione di sciovinismo volgare. Era in altre parole una visione che, riconsiderata con occhi adulti a tanti anni di distanza, sembrava apparentarsi più alle filosofie romantiche

¹¹⁵ Ivi, p. 63

¹¹⁶ Ivi, p. 67

¹¹⁷ Ivi, p. 70

del secolo scorso che alle teorie razziste del secolo ventesimo. Non poteva essere stato perciò il fascismo, con la sua schematica e semplicistica fisicità ideologica, a spingerla verso quell'eccentrica avventura africana.¹¹⁸

Enzo pensa che lei sia partita per le ragioni romantiche e tragiche, che fosse pessimista e insoddisfatta della vita in generale e della propria in particolare. Prendendo tutto il detto, Enzo che è nello stesso tempo italiano e slavo grazie ai suoi genitori, era influenzato anche da altre due figure femminili che sono la nutrice Mara e Consuelo. Sua madre che è descritta molto fredda e assente nella sua vita è l'antitesi della sua nutrice che è descritta come una donna molto emotiva e presente nella sua vita. Loro due rappresentano la slavità dell'autore che si vede nelle sue descrizioni del suo comportamento con Consuelo. Descrivendole, l'autore parla dalla posizione dello scrittore occidentale e per questo riproduce un discorso balcanico il cui stereotipa il popolo slavo. Dall'altra parte, sua zia Tina è la rappresentatrice di un certo mito dell'Italia d'oltremare che guarda gli slavi come ad un popolo inferiore agli italiani. A questo mito potrebbe appartenere anche Consuelo, la professoressa di Bettiza in cui si era innamorato. Anche se lei difende gli slavi in classe e cerca di spiegare la loro cultura, lei rappresenta quel mito di italianità con la sua partenza per l'Africa durante la Seconda guerra mondiale, facendo così la parte del fascismo che, per Bettiza, era intollerabile. Tutti questi personaggi femminili hanno un ruolo importante nella vita di Bettiza e nella sua alterità che la segue tutta la vita. L'alterità che provava nella sua infanzia quando era diviso tra l'italianità di suo padre e del suo veneziano coloniale e tra la slavicità di sua madre e la nutrice con la quale parlava in serbo e ascoltava le leggende balcaniche e infine l'alterità che provava durante il ginnasio a Zara che era sotto gli italiani tra i quali c'era anche Consuelo, il suo primo amore.

5.3. Zara versus Spalato

L'alterità dell'autore non è evidente solo nella sua cultura e nazionalità, come si può vedere dalla precedente analisi, ma anche nei luoghi in cui ha vissuto Bettiza. La Dalmazia, la quale distingue dalla Croazia e sempre accentua la sua specificità e autonomia, è la sua terra nativa. Ma, il luogo a cui l'autore è più attaccato è la sua città natale, Spalato.

Da tutte queste evocazioni, sospese fra storia e immaginazione, emerge una singolare comunità mediterranea, multiculturale, multidiomatica, dove la slavità s'intreccia alla latinità in una cornice insieme popolare e cosmopolita. Vi ritroviamo una Spalato in bilico fra gli spettri dell'archeologia e i verdetti della geografia, con l'Italia davanti e la Bosnia a ridosso: un'oasi cattolica incuneata tra Bisanzio e l'Islam balcanico, frastagliata

¹¹⁸ Ivi, p. 118

come il labirinto architettonico che le ha dato la vita e la mobilità organica di un minerale in dilatazione perenne fin dai tempi dell'Illiria diocleziana.¹¹⁹

Quando parla di Spalato, l'autore la descrive in una maniera molto romantica, sempre sottolineando la sua latinità che si vede nella sua architettura e in più nel palazzo di Diocleziano:

Il primissimo aborigeno di Spalato, Diocleziano, occhieggia costantemente fra le righe di Kudrjavcev. L'ombra monumentale dell'imperatore romano, dell'antropofago di carni cristiane poi convertito al cristianesimo è sempre nell'aria. S'intravede, dovunque, l'arcano quasi geologico di una miracolosa genesi urbana. S'avverte ovunque, anche quando non la si vede, l'abnorme struttura del palazzo di Diocleziano. Molti scrittori e poeti europei, da Goethe a Valery, hanno dedicato pagine appassionate al miracolo di Spalato. Ma nessuno come Kudrjavcev ha saputo cogliere nel segno la genesi del miracolo: l'eccezionale incontro fra la geologia e la storia, fra la roccia illirica e la megalomania forastica e autopunitiva di Diocleziano.¹²⁰

Come ha menzionato Bettiza, Spalato era nell'intreccio tra le due culture, quella slava e quella romana. La parte slava di Spalato che descrive l'autore si vede nella sua descrizione di *Pazar* che era:

[...] uno dei luoghi più coloriti e più affascinanti che io conoscessi: un ampio spiazzo rigurgitante di bancarelle e di generi alimentari, di morlacchi d'ogni tipo e provenienza, di animali vivi e macellati, sul quale si riversava il vasto respiro terrigno e selvatico dei Balcani confondendosi con gli aspri odori del mare. Quell'affollato e vocante suk balcanico a cielo scoperto era addossato, da un lato, alla Porta Argentea, e delimitato sugli altri tre dal palazzo dell'Arcivescovado, dalla stazione ferroviaria e da un tratto del porto.¹²¹

Ma non solo nelle descrizioni di *Pazar*, anche nell'estetica monumentale:

Le forzate statue dello scultore Ivan Mestrovic, geniale morlacco dell'entroterra, celebranti illustri personaggi slavi della storia e della cultura dalmate, invadevano coi loro esagerati tratti dinarici campielli e piazzette venezianeggianti che non sembravano accordarsi affatto con quelle presenze bronzee arcigne e minacciose.¹²²

Menzionando i morlacchi e il carattere selvatico dei Balcani, si conferma di nuovo l'uso dell'autore del discorso orientalistico in cui gli slavi sono rappresentati come «buoni selvaggi» che, a differenza degli occidentali, non hanno «la cultura alta». Però, è importante menzionare che l'infanzia trascorsa a Spalato, che è una città multiculturale come la descrive Bettiza stesso, da una parte gli ha aiutato ad allontanarsi di ogni ideologia fascista e irredentistica, ma dall'altra parte, l'ha lasciato ad essere sempre tra i due lati e di sentirsi Altro dovunque. Durante la Seconda guerra mondiale a Spalato è cambiato il clima culturale e politico. C'erano più conflitti tra gli italiani e gli slavi che era il prodotto dell'irredentismo italiano e il comunismo slavo. Prima è arrivata l'Italia fascista con le armi e con le manette

¹¹⁹ Ivi, p. 435

¹²⁰ Ivi, p. 436

¹²¹ Ivi, p. 270

¹²² Ivi, p. 241

in Dalmazia e poi verso la fine del 1941 cominciava anche a prendere piede il contro-terrorismo slavo degli skojevci, i giovani comunisti tra i quali era il suo amico Frane Barbieri. In questo periodo si sono succesi molti attentati, e uno dei quali ha commesso suo cugino Piero: «Piero, l'inquietante attentatore uscito con tre bombe a mano dal grembo del placido genitore socialista, è, al tempo stesso, anche l'epigono deviato e slavizzato di una stirpe borghese di tradizioni dalmate italiane.»¹²³ Dopo aver lasciato la Dalmazia e Spalato, Bettiza ricordandosi di Spalato della sua giovinezza, parla di Spalato nuova che è, secondo lui, cambiata a causa dei morlacchi:

A Spalato non ci sono più le vecchie famiglie italiane che dettero alla città, specialmente alla dinamica città ottocentesca, mercanti e industriali, sindaci e intellettuali, architetti e ingegneri, filologi e studiosi di vaglia. La discesa del morlacco dai monti e dalle campagne ha alterato e diluito l'acre composizione chimica dell'umore locale. Ne hanno sofferto pure i dalmati e spalatini croati. Non c'era, nel fondo, grande differenza, né etnica né linguistica, tra il vecchio dalmata che si riteneva italiano e il dalmata che si diceva slavo.¹²⁴

L'altra città dalmata, che ha lasciato il segno nella vita di Bettiza, è Zara. L'autore descrive il trasferimento da Spalato a Zara come l'inizio del suo esodo vero e proprio. Le sue giornate a Zara erano molto solitarie e segnate da un grande senso di vuoto. Durante la guerra, Zara era sotto il Regno d'Italia. C'erano tante manifestazioni fasciste e irredentistiche e si sentiva l'odio contro gli slavi e come lo descrive l'autore: «Cioè contro mia madre, contro la mia nutrice, contro la parte forte del mio sangue [...]»¹²⁵. Per questo, Bettiza non ha mai partecipato a queste manifestazioni né si sentiva come parte del loro mondo, inoltre, disprezzava tutto ciò che riguardava il fascismo e l'irredentismo italiano. A differenza di Spalato, che aveva una parte della cultura slava, Zara rappresentava un'ideologia fascista che era intollerabile non solo per Bettiza, ma anche per sua madre e suo padre e che infine l'ha portato ad un sentimento di non appartenenza e di alterità. Ma la nuova Zara, come anche Spalato, secondo Bettiza dopo il 1944 è diventata il culto anonimo e primitivo dei nuovi abitanti: «è stata poi definitivamente mutata dalla travolgente balcanizzazione etnica abbattutasi come un ultimo bombardamento aereo sulle sue macerie ancora fumanti.»¹²⁶ Si vede che anche nel caso di Zara, la cultura slava è colpevole per il suo cambiamento che è secondo l'autore molto primitiva. Tutte e due le città avevano un ruolo importante nella vita dell'autore. Spalato, che era la sua città natale in cui ha conosciuto la cultura slava e l'ideologia comunista e Zara, che faceva gran parte della sua giovinezza in cui ha conosciuto

¹²³ Ivi, p. 372

¹²⁴ Ivi, p. 417

¹²⁵ Ivi, p. 54

¹²⁶ Ivi, p. 147

la cultura italiana e l'ideologia fascista. Anche se l'autore stesso menziona che il suo esodo vero e proprio è iniziato con l'arrivo a Zara, si può notare che anche a Spalato Bettiza non ha sentito mai la propria appartenenza né al mondo slavo né al mondo italiano. Con tutto detto si potrebbe concludere che l'alterità di Bettiza, che si vede nelle sue origini, si vede anche nei luoghi in cui l'autore abitava.

5.4. I Balcani versus l'Occidente

All'inizio del romanzo l'autore menziona l'Oriente dicendo «[...] io non sono venuto alla luce in occidente, ma che sono nato piuttosto all'ombra dell'oriente [...]»¹²⁷. Già da questa citazione si può notare la differenza che Bettiza fa tra l'Oriente e l'Occidente usando la dicotomia luce (nel contesto dell'Occidente) – ombra (nel contesto dell'Oriente). La ragione per la quale l'autore menziona questa differenza sta nella sua doppia origine. Come è già stato detto prima, la madre montenegrina, il padre italiano e la nutrice serba hanno influenzato Bettiza e infine ha portato l'autore a queste differenze. Ma ciò che è interessante è che l'autore nelle descrizioni di sua madre usa gli epiteti come pigrizia, irrazionale, selvatica e infantile, e anche nelle descrizioni della sua nutrice morlacca, mentre suo padre è rappresentato come un uomo di cultura e molto tollerabile. Menzionando la mentalità orientale e natura selvatica dei balcanici, Bettiza ci mostra il suo essenzialismo nelle descrizioni degli slavi che potrebbe portare alla conclusione che l'autore assume un'identità fissa di questo popolo. All'Oriente si collega l'orientalismo, che viene introdotto da Edward Said e che viene definito come un prodotto del discorso dell'Europa occidentale in cui l'Oriente è rappresentato come Altro e arretrato rispetto all'Occidente civilizzato¹²⁸. Questo si può vedere nella dicotomia che ha usato Bettiza per descrivere l'Occidente come luce cioè come la civilizzatrice, mentre per l'Oriente usa la parola ombra per presentarlo come qualcosa sconosciuto e arretrato. Ma, è importante sottolineare che l'autore, anche se riproduce il discorso dell'orientalismo, lui stesso si sente come Altro dovunque.

Nell'*Esilio*, tranne il discorso orientalistico, c'è anche il discorso balcanico che, secondo Maria Todorova¹²⁹, si su-imposta al termine orientalismo.¹³⁰ I Balcani

¹²⁷ Ivi, p. 27

¹²⁸ Si veda Edward Said, *Orientalizam*, Biblioteka XX vek, Beograd, 2008

¹²⁹ Maria Todorova è una storica bulgara nota per il suo libro *Immaginando i Balcani* in cui parla delle costruzioni occidentali sui Balcani.

¹³⁰ Cfr. Maria Todorova, *Konstrukcija zapadnog diskursa o Balkanu*, «Etnološka tribina», 26, 19, p. 25

rappresentano un ponte tra l'Oriente e l'Occidente e per questo vengono rappresentati come un posto semi-sviluppato, semi-coloniale, semi-civilizzato.¹³¹ Nello stesso modo, nell'*Esilio* è evidente il discorso balcanico nelle descrizioni della madre e della nutrice dell'autore: «[...] la pigrizia che a volte rasentava una sorta d'accidia barbarica, l'assoluta indifferenza ai libri e agli stimoli della cultura occidentale [...]»¹³² e anche nelle descrizioni della gastronomia balcanica:

Era in quella baracca un po' sgangherata, lontana dalla vista e dall'olfatto, che la disgustosa materia prima dei cùlini si trasformava a poco a poco, sotto le loro mani, in un forte cibo esotico che sembrava raccogliere e condensare in sé tutti i succhi, gli umori, gli aromi, le dolcezze e le violenze delle terre balcaniche.¹³³

Parlando della gastronomia nel contesto del discorso orientalistico e balcanico, la cucina viene sempre rappresentata come esotica e con i sapori e odori piccanti e originali, sempre riproducendo gli stereotipi dei Balcani e come aggiunge Bettiza: «Per ritornare dalla storia alla gastronomia balcanica, vorrei ricordare ancora una volta che un tocco di barbarie, che veniva da lontano, era sempre presente nella nostra cucina.»¹³⁴ Tranne la cucina barbarica, Bettiza cade nel discorso balcanico anche quando parla di architettura: «A quella latina grandiosità del Peristilio la statua scolpita dal Meštrović, collocata come un insulto al centro della piazzetta, doveva contrapporre la mole grandiosa del vescovo slavo scontratosi col papa romano.»¹³⁵ Si vede che Bettiza sempre accentua quella parte occidentale della sua famiglia e il loro gusto, ma diminuisce il valore artistico e il gusto slavo cioè balcanico.

Alla fine, è importante menzionare che Bettiza durante la sua vita era sotto l'influsso delle diverse culture e lingue e che nell'*Esilio* scrive dalla posizione di uno scrittore occidentale che riproduce sia il discorso orientalistico che il discorso balcanico. Ma, dall'altra parte, disapprova il pregiudizio sugli slavi dalla parte degli italiani e dei fascisti. La ricerca della sua slavità dopo aver lasciato la Dalmazia, l'autore la trova in Russia dove il suo sentimento dell'esilio interno si calma per un momento. La sua identità ibrida nel senso dell'origine e la sua alterità nel senso della doppia cultura e doppia appartenenza, alla fine ha causato questa doppia posizione dalla quale l'autore parte.

¹³¹ Cfr. Ivi, p. 34

¹³² Enzo Bettiza, *Esilio*, op. cit., p. 42

¹³³ Ivi, p. 239

¹³⁴ Ivi, p. 238

¹³⁵ Ivi, p. 242

6. Conclusione

Quando si parla dell'identità di uno scrittore, bisogna stare attenti a non cadere nella trappola del discorso essenzialista. Quindi, lo scopo di questa tesi era quello di rappresentare i vari discorsi usati dall'autore che potrebbero darci solo l'idea sulla sua identità. Enzo Bettiza che è nello stesso tempo l'autore, il narratore e il personaggio principale dell'*Esilio* descrive la sua infanzia e la sua adolescenza trascorsa in Dalmazia. Con queste descrizioni Bettiza ha aperto alcune questioni che riguardano la sua identità, doppia appartenenza ed alterità.

Partendo dal contesto storico e la letteratura in Dalmazia dalla prima metà dell'800 fino al XX secolo, si è fatta una breve analisi dell'attività letteraria che ha generato un discorso basato sulla visione del popolo morlacco come i buoni selvaggi ed i barbari (gli scrittori come Alberto Fortis, Giovanni Lovrich e Giulio Bajamonti) e infine sulla visione della Dalmazia autonoma (gli scrittori come Niccolò Tommaseo e Antonio Bajamonti). Proprio questi discorsi particolari si sono continuati inconsciamente nella descrizione della Dalmazia di Bettiza. La Dalmazia che l'autore descrive in un modo molto romanticizzato accentuando la sua specificità nel tentativo di trovare questa identità specifica, evoca il discorso del «buon selvaggio» attraverso il culto dei ridicoli e la cucina dalmata.

Un altro motivo molto importante in questo romanzo è l'esilio. L'esilio che prima veniva definito come uno spostamento spaziale forzato, adesso assume una dimensione diversa. Si riferisce ad un sentimento di non appartenenza e dell'alterità provato dallo scrittore esiliato, il che alla fine porta a definire l'esilio come una difficile esperienza psichica. Appartenendo alla terza ondata migratoria (dal 1943 al 1948) degli italiani dalla Dalmazia, Bettiza descrive l'esilio come un malessere d'estraniamento che lo accompagna già dalla sua partenza da Spalato a Zara, e poi dalla Dalmazia. Il suo esilio non era solo esteriore nel senso dello spostamento, ma anche interiore nel senso della dislocazione personale e dello stato psichico. Lui collega le sue sensazioni di perdita ad un luogo sia la Dalmazia sia l'Italia, portando la sua identità alla questione nazionale, etnica e culturale. Perpetuando il discorso degli scrittori esiliati, Bettiza si pone nella posizione soggettiva di un esule che associa la sua dislocazione a una perdita di identità e incapacità di identificarsi con gli Altri.

Quando si parla dell'origine dell'autore, Bettiza è da parte paterna italiano, ma da parte materna slavo. Oltre a questo, tutta la sua infanzia era sotto l'influsso della cultura serba grazie alla sua nutrice Mara. Prendendo tutto in considerazione, lo scrittore era sempre

diviso tra diverse nazionalità, culture e lingue e non si sentiva di appartenere a nessuna parte, cioè si sentiva l'Altro ovunque. Sua madre che è descritta come una persona molto fredda e assente nella sua vita è l'antitesi della sua nutrice che è descritta come una donna molto emotiva. Inoltre, tutte e due rappresentano la slavit  dell'autore, la quale lui dimostra nelle sue descrizioni cadendo spesso nel discorso orientalistico e balcanico. Dall'altra parte, sua zia Tina   la rappresentatrice di un certo mito dell'Italia d'oltremare che guarda gli slavi come un popolo inferiore agli italiani. A questo mito potrebbe appartenere anche Consuelo, la sua professoressa zaratina e il suo primo amore. Tutte queste figure femminili, insieme all'italianit  di suo padre e della sua parte della famiglia, dimostra l'alterit  che provava Bettiza durante la sua vita trascorsa in Dalmazia. Parlando della Dalmazia, si pensa alla Dalmazia jugoslava e alla Dalmazia italiana, ossia a Spalato e a Zara; le due citt  dalmate in cui ha conosciuto la cultura slava e l'ideologia comunista e la cultura italiana e l'ideologia fascista. Si potrebbe concludere che l'alterit  e la doppia appartenenza di Bettiza non   solo causa delle sue duplici origini e culture, ma si vede anche nei luoghi in cui abitava.

Si deve menzionare anche la differenza che fa Bettiza tra l'Oriente e l'Occidente. Menzionando la mentalit  orientale e natura selvatica dei balcanici, l'autore ci mostra il suo essenzialismo nelle descrizioni degli slavi, mentre la parte occidentale della sua famiglia e della loro cultura viene rappresentata come superiore rispetto alla cultura slava. Alla fine, si potrebbe concludere che Bettiza durante la sua vita era sotto l'influsso delle diverse culture e lingue e che nell'*Esilio* scrive dalla posizione di uno scrittore occidentale che riproduce sia il discorso orientalistico che il discorso balcanico. Anche se   influenzato spesso da questi discorsi, Bettiza disapprova il pregiudizio sugli slavi dalla parte degli italiani e dei fascisti, ma la sua identit  ibrida infine ha causato questa doppia posizione dalla quale parte.

7. Bibliografija

Bibliografija primaria

1. Enzo Bettiza, *Esilio*, Oscar Mondadori, Milano, 1996

Bibliografija secundaria

1. Giulio Bajamonti, *Il Morlacchismo d'Omero*, «Giornale enciclopedico d'Italia», Zadar, 1861, 20
2. Pamela Ballinger, *History in exile: Memory and identity at the borders of Balkan*, Princeton University Press, Oxfordshire, 2003
3. Ana Bukvić, *L'emancipazione slava nell'opera d'impegno di Luigi Fichert*, «Letteratura, arte, cultura tra le due sponde dell'Adriatico», a cura di N. Balić Nižić, L. Borsetto e A. Jusup Magazin, Sveučilište u Zadru, Zadar, 2013
4. Katarina Dalmatin, *Auto-bio-grafsko Ja u djelima Enza Bettize i Grytzka Mascionija, suočeno s Drugim*, Disertacija, Filozofski fakultet u Zagrebu, Zagreb, 2011
5. Katarina Dalmatin, *Egzil: modaliteti formiranja višenacionalnog i multikulturalnog identiteta autobiografskog subjekta*, in: *Susret kultura, Zbornik radova*, a cura di Živančević Sekeruš I., Majstorović, N., Univerzitet u Novom Sadu, Novi Sad, 2014
6. Katarina Dalmatin, *Osobni i kolektivni mitovi u "Egzilu" Enza Bettize*, in: *Zbornik radova Filozofskog fakulteta u Splitu*, Filozofski fakultet u Splitu, Split
7. Marco de Casotti, *Il berretto rosso ossia Scene della vita morlacca*, co tipi di Gio. Cecchini e comp., Venezia, 1843
8. Liana De Luca, *Ma iera un sogno*, in: «L'Arena di Pola», 26 agosto 2013
9. Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Veselin Masleša, Muenchen: Verlag, Sarajevo, 1974
10. Michel Foucault, *Što je autor*, Naklada Jesenski i Turk, Zagreb, 2015
11. Stuart Hall, *Kome treba identitet?*, «Časopis za književnost i kulturu, i društvena pitanja Reč», 64, 10
12. Danijela Marot Kiš, *Identitet kao stanje egzila: žena u Rezervnom životu Lidije Dimkovske*, «Književna smotra», Filozofski fakultet Sveučilišta u Rijeci, 2018, 50, 187

13. Boško Knežić, "Da Sebenico un figlio vindice nel bronzo ascolta...": Nikola Tommaseo od književnog uzora do političke ikone, «Ricerche slavistiche», 2015, 13 (59)
14. Nikolina Gunjević Kosanović, *Egzil kao autobiografska kategorija u odabranim djelima Enza Bettize, Raffaelea Cecconija i Marca Perlinija*, in: *Književnost, umjetnost, kultura između dviju obala Jadrana i dalje od mora IV: zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa*, a cura di Balić-Nižić, Nedjeljka, Borsetto, Luciana, Jusup Magazin, Andrijana, Sveučilište u Zadru, Zadar, 2016
15. Nikolina Gunjević Kosanović, *Talijanski pisci zadarskih korijena u egzilu nakon Drugog svjetskog rata*, Disertacija, Sveučilište u Zadru, Zadar, 2016
16. Giovanni Lovrich, *Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis, coll'aggiungna della vita di Socivizza*, Francesco Sansoni, Venezia, 1776
17. Borjana Prošev-Oliver, *Egzil u makedonskoj književnosti*, Zajednica Makedonaca u Republici Hrvatskoj, Zagreb, 2010
18. Sanja Romić, *Postkolonijalni pisac u egzilu između dva stolca*, in: *Egzil emigracija: Novi kontekst*, a cura di I. Lukšić, Hrvatsko filološko društvo, Zagreb, 2002
19. Edward Said, *Razmišljanja o egzilu*, «Zarez», Zagreb, traduzione di Lovorka Kozole, 149, 5
20. Edward Said, *Orijentalizam*, Biblioteka XX vek, Beograd, 2008.
21. Sanja Šakić, *Smrt u izgnanstvu*, «Pisanje kao pisanje-postojanje», Umjetnost riječi, Zagreb, 58, 2
22. Maria Todorova, *Konstrukcija zapadnog diskursa o Balkanu*, «Etnološka tribina», 26, 19
23. Niccolò Tommaseo, *Via facti. La Croazia e la fraternità. Di nuovo ai Dalmati*, Colombo Coen, Trieste, 1861
24. Niccolò Tommaseo, *Dello statuto Ungherese e Croato: Se possa alla Dalmazia applicarsi*, Battara, Zara, 1861
25. Niccolò Tommaseo, *Ai Dalmati*, Colombo, Trieste, 1861
26. Niccolò Tommaseo, *Scintille*, Guanda, Parma, 2008
27. Josip Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću*, Dom i svijet, Zagreb, 200

Sitografia

1. https://www.corriere.it/cultura/17_luglio_28/enzo-bettiza-mitteleuropa-giornale-corriere-comunismo-dalmazia-urss-lenin-24182ce2-7376-11e7-a3f5-e19bfc737a80.shtml
[15/12/2020](#)
2. <https://www.treccani.it/vocabolario/esilio-20/02/2021>

8. Riassunto: Identità, doppia appartenenza, alterità ed esilio – la Dalmazia di Enzo Bettiza

Questa tesi si occupa del romanzo autobiografico *l'Esilio* di Enzo Bettiza. Lo scopo di questa tesi è quello di rappresentare i vari discorsi riprodotti dall'autore stesso scrivendo della sua infanzia e giovinezza trascorsa in Dalmazia. Il tema fondamentale è la questione dell'identità dell'autore, che si intreccia con la sua doppia appartenenza e alterità. I discorsi che sono stati analizzati sono il discorso degli scrittori esiliati e il discorso orientalistico e balcanico. Analizzando il contesto storico e la produzione letteraria degli scrittori dalmati italiani dalla prima metà dell'800 fino al XX secolo, la letteratura dell'esilio e infine il romanzo *Esilio*, si è cercato di rappresentare i detti discorsi per capire meglio la questione dell'identità di Bettiza e la posizione da cui l'autore parte.

Parole chiave: identità, doppia appartenenza, alterità, esilio, Dalmazia, Enzo Bettiza

9. Sažetak: Identitet, dvostruka pripadnost, drugost i egzil – Dalmacija Enze Bettize

Ovaj se diplomski rad bavi autobiografskim romanom *Esilio* Enza Bettize. Cilj rada je prikazati način na koji su reprezentirani određeni diskursi koje reproducira sam autor pišući o svom djetinjstvu i mladosti provedenima u Dalmaciji. Glavna tema rada je pitanje identiteta autora koji se međusobno isprepliće s njegovim dvostrukim pripadanjem talijanskoj i slavenskoj nacionalnosti te s njegovom drugosti u različitim kulturama. Diskursi koji su se analizirali, a koji su vrlo bitni za razumijevanje autorove podijeljenosti, su diskurs egzilantskih pisaca te orijentalistički i balkanistički diskurs. Analizom povijesnog konteksta i književne produkcije dalmatinskih pisaca talijanskog jezičnog izričaja u 19. i 20. stoljeću i književnosti egzila, te naposljetku analizom romana *Esilio*, pokušali su se prikazati spomenuti diskursi kako bi se bolje razumjelo piščevo pitanje identiteta te pozicije s koje progovara.

Ključne riječi: identitet, dvostruka pripadnost, drugost, egzil, Dalmacija, Enzo Bettiza

10. Summary: Identity, ethnocultural belonging, otherness and exile - Enzo Bettiza's Dalmatia

This thesis discusses Enzo Bettiza's autobiographical novel *Esilio*. The purpose of this thesis was to represent the various discourses reproduced by the author himself while writing about his childhood and youth spent in Dalmatia. The fundamental theme is the question of the identity of the author, which is intertwined with the author's ethnocultural belonging and otherness. The discourses that were analyzed are of exiled writers, orientalist and balkanists. Analyzing the historical context and literary production of the 19th and 20th century Italian-Dalmatian writers, the literature of exile as well as the novel *Esilio*, the aim of this thesis was to represent the above mentioned discourses in order to gain better understanding of Bettiza's question of identity and his point of view.

Key words: identity, ethnocultural belonging, otherness, exile, Dalmatia, Enzo Bettiza